

PARTE PRIMA



CIMINNA - *Panorama*





Via Umberto I

C a p. I. Etimologie toponomastiche.

1. **Importanza storica dell'etimologie** toponomastiche. — 2. Etimologie derivate dai nomi di **proprietari**. — 3. Etimologie **derivate** da **chiese**. — 4. Etimologie derivate dalla configurazione o dai caratteri fisici **delle** contrade. — 5. Etimologie derivate dai **profondoli del suolo**. — 6. Etimologie derivate da particolarità **varie**. — 7. Etimologie **di origine araba**.

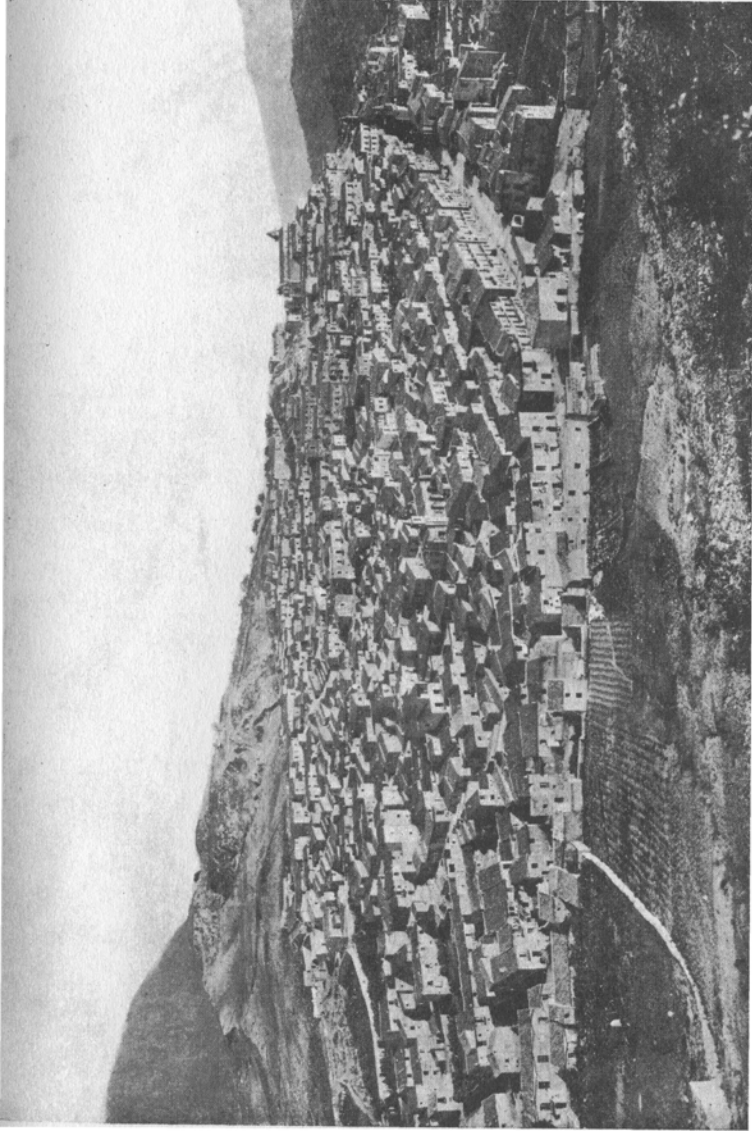
1. La toponomastica è lo studio storico e linguistico dei nomi che **si fissarono** ai luoghi attraverso ai tempi, e giova alle storie **particolari**, o piccole storie come le chiamò Carducci.

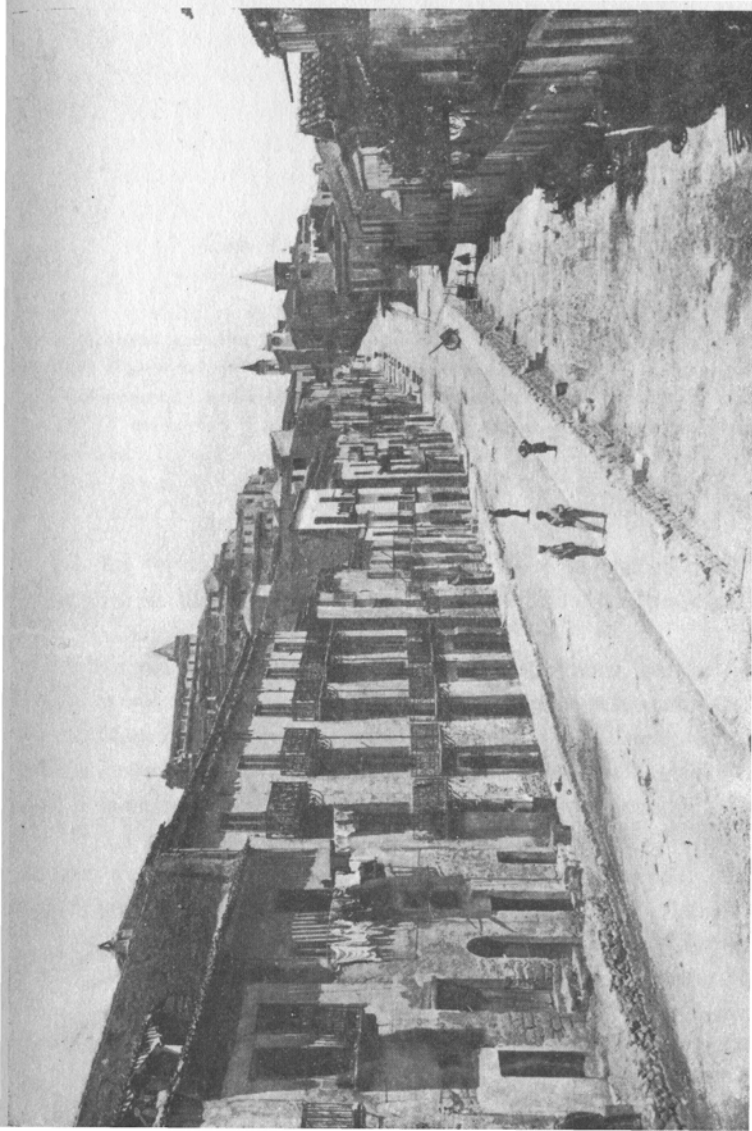
In Sicilia la toponomastica ha molta importanza, perché nei tempi passati la sua popolazione era composta di molti elementi eterogenei, che lasciarono tracce nei ricordi toponomastici dei suoi **territori**, nei **quali** a breve distanza fra loro si riscontrano nomi greci e latini, arabi e normanni e di altri popoli che abitarono **l'isola**.

2. La maggior parte **dell'**etimologie del territorio di Ciminna sono derivate dal nome di qualche proprietario della contrada. A questo gruppo appartengono: Tudisco (in pronunzia locale **Turiscu**), Cerami (**durami**), Villafranca (**Bellafranca**), Sutera, Castelluzzo, Càrcaci, Veca (**Beca**), Lauro, Passo di Cuti, (**Passulicuti**), **Bardàro**, Pistolena, Salònia, **Gnavita**, Piano di Cataldo (**Chianu di Cataviru**), Fagiana (**Fasciana**), **Scorsone**, Maragliano, Valle di Pollicino, Isola di Gozzino.

3. Alcune contrade prendono il nome da qualche chiesa esistente **in esse** e sono le seguenti: Nunziata, Cozzoferrato (**Cozzufirratu**), S. Vito, S. Nicasio, Loreto, S. Filippello, S. Pantaleo, Santa **Anania** (**Santalania**), Santa Rosalia, S. Michele, S. Antonio e S. Nicola.

4. Altre prendono il nome dalla loro configurazione o dai loro





Cap. I. Etimologie toponomastiche.

1. Importanza storica dell'etimologie toponomastiche. — 2. Etimologie derivate dai nomi di proprietari. — 3. Etimologie derivate da chiese. — 4. Etimologie derivate dalla configurazione o dai caratteri fisici delle contrade. — 5. Etimologie derivate dai prodotti del suolo. — 6. Etimologie derivate da particolarità varie. — 7. Etimologie di origine araba.

1. La toponomastica è lo studio storico e linguistico dei nomi che si fissarono ai luoghi attraverso ai tempi, e giova alle storie particolari, o piccole storie come le chiamò Carducci.

In Sicilia la toponomastica ha molta importanza, perché nei tempi passati la sua popolazione era composta di molti elementi eterogenei, che lasciarono tracce nei ricordi toponomastici dei suoi territori, nei quali a breve distanza fra loro si riscontrano nomi greci e latini, arabi e normanni e di altri popoli che abitarono l'isola.

2. La maggior parte dell'etimologie del territorio di Ciminna sono derivate dal nome di qualche proprietario della contrada. A questo gruppo appartengono: **Tudisco** (in pronunzia locale *Turiselì*), Cerami (**Ciurami**), Villafranca (**Bellafranca**), Sutera, Castelluzzo, **Càrcaci**, Veca (**Beca**), Lauro, Passo di Cuti, (**Passulicuti**), **Bardàro**, Pistolena, Salònia, **Gnavita**, Piano di Cataldo (**Chiami di Cataviru**), Fagiana (**Fasciana**), Scorsone, Maragliano, Valle di Pollicino, Isola di Agozzino.

3. Alcune contrade prendono il nome da qualche chiesa esistente in esse e sono le seguenti: Nunziata, Cozzoferrato (**Cozzufirratu**), S. Vito, S. Nicasio, Loreto, S. Filippello, S. Pantaleo, Santa **Anania** (**Santalania**), Santa Rosalia, S. Michele, S. Antonio e S. Nicolo.

4. Altre prendono il nome dalla loro **configurazione** o dai loro

caratteri fisici (1) e fra queste sono da notarsi: Serre, Pizzo, Chiar-chiaro (luogo petroso), Valle Grande, Fiume, Sotto le Timpe, Pianotta (*Chianotta*), Santa Caterina Soprana, Santa Caterina Sottana, Tenello (*Tineddu*) luogo avvallato a forma rotondeggiante, Timpa di Sant'Antonio, Le Rocche (luogo con molte rocce a base di solfato di calce), Roccazzo, Ficiligni (terre molto compatte e miste a ciottolini), Seggio (luogo elevato donde si gode il panorama del paese), Portella di Cernuta e Portella di Santa Caterina, Cemuta, (*scirnuta* da *scinnuta* o *scendala*).

5. Le contrade che prendono il nome dai prodotti del suolo sono: Ginestra, Pirato, Serra di pira, Pero Rosso (una varietà di pere), Piranii (peri selvatici), Mandorle Amare, Noce e a Apurchiarola, che nelle scritture più antiche è chiamata Aprocchiarola e abbonda di aprocchi (Centaurea Calcitrapa L.).

6. Vi sono poi delle contrade, che prendono il nome da particolarità varie. Così Ciaramitaro (*Sciamimiraru*) chiamasi in questo modo, perché anticamente vi erano forni di creta cotta, e poiché vicino ad essi restavano dei cocci (*sciaramiti*) il luogo prese tale nome. Benefizio, perché vi gravano dei canoni che formano il beneficio fondato nel 1625 nella cappella di Santa Rosalia dentro la Madrice. I nomi di Fontana del Re, Ruggeri e Contessa si devono, secondo la tradizione, al fatto che quando il Conte Ruggero prese d'assalto l'antica Ciminna, bevette alla detta fontana e assegnò un feudo alla moglie. Contessella fa parte della contrada Contessa, della quale è più piccola. Portella di Gallo deve il suo nome alla tradizione, la quale narra che nel secolo XV11 vi fu ucciso un individuo chiamato Gallo, onde per sua memoria vi fu edificata una cappelluccia, che esiste tuttora. Pizzo della Monica deve questo nome alla leggenda di una monaca, destinata a guardare un tesoro nascosto e comparsa, secondo la credenza del popolino, ad alcune persone. Chiusa, detta anticamente Chiusa di Cascino, era unico fondo e significava podere. Chiusidda, altro podere più piccolo e confinante con quello. Affumata, o Isola dell' Affumata, fa parte della contrada

(1) Conveniunt rebus nomina saepe suis. Questo verso si trova in un poemetto latino d' incerta data, dal titolo De Paolino et Polla del quale sarebbe autore un Riccardo di Venosa.

Fiume e prende questo nome perché spesso vi si formano nebbie a terra (*muffurale*) **Ponte** ha questo nome per l'esistenza di un ponte che serve al passaggio del torrente **Marrana**. Pozzillo deve certamente il nome all'esistenza di qualche antico pozzo, ora scomparso. Canalotto **deve** la sua denominazione alla sorgente omonima.

7. Esistono **infine**, come in tutta la Sicilia, nomi di origine araba. Dobbiamo a G. M. Calvaruso la loro spiegazione etimologica, che egli pubblicò in un articolo intitolato « Etimologie toponomastiche siciliane », inserito nel *Giornale di Sicilia* n. 218 del 1911. 1 **nomi** locali che a lui sembrano **nati** arabi sono, oltre il nome del paese, 1 seguenti: Monte Rotondo, Feudaraso, Capra, Gasena, **Galia**, **Ballaronza**, **Margio**, Cassone, Russomanno, Marrana, Annegasardi, Cannatello, o Cannitello, Faruzzi e Vallone.

Pur riconoscendo una certa competenza al Calvaruso, mi permetto **fare** qualche osservazione, tratta dalla natura dei luoghi e da notizie locali. Il Calvaruso fa derivare *Matritunnu* dall'arabo *madar* (« villaggio », « borgata », di cui esiste tuttora qualche avanzo) e *dûm* « basso », « inferiore »; quindi villaggio sottostante, che corrisponde alla posizione del luogo rispetto al vicino monte. Questa etimologia fu da me accettata e introdotta nel mio lavoro « Ciminna, memorie e documenti » pubblicato in Palermo nel 1911 presso lo Stab. Tip. Lao, ma io credo **più** probabile che il detto nome sia la lenta alterazione fonetica di Monte Rotondo, che negli atti pubblici più antichi, i quali rimontano al secolo XVI, è chiamato *Monteritundo*. La seconda parte « *tunnu* » è certo il cambiamento di *tundo* e la prima parte *Matrit* potrebbe derivare dalla sincope dell'*e* e dell'*n* e dal cambiamento dell'*o* in *a*. La sincope dell'*e* tra le lettere *t* e *r* si riscontra anche nella denominazione Santa Caterina, che in pronunzia locale si dice *Santiatricini*, e il cambiamento dell'*o* in *a* è frequente nel linguaggio del Paese, come per es. *aricchia*, *Arazziu*, *aceddu*, ecc. invece di *oricchia*, *Orazziu*, *oceddu* ecc.

Seguendo il citato articolo del Calvaruso si trova: *Feudasasu* sic. *Quararasu* dall'arabo « *fadûàrah* » « sorgente d'acqua » « o *fadà* » * *pianura* » « o *Kûarah* » « contrada » « e *ras* » « sommità ». Questa **etimologia** potrebbe esser vera, perché nella contrada esistono infatti Una sorgente di acqua, una pianura a una sommità; ma io credo **invece** più **verisimile** che la parola siciliana *Quararasu* sia l'alterazione

lenta di *Feudarasu* che nel secolo XV era la voce usata dal popolo, mentre quella delle scritture locali era *Caldarasu*, *Faldaraso* e *Quadarasu*. Infatti G. Luca Barberi a pag. 293 del suo *Capibrevio*, accennando alla detta contrada, dice che essa volgarmente si chiamava *Feudarasu*. Per quanto poi riguarda l'etimologia di questa parola è chiaro che la prima parte *feudo* accenna al titolo della contrada e la seconda **parte raso** può derivare **dall' arabo ras** « **sommità** », e quindi feudo della sommità o nella sommità, dove si estende la maggior parte di esso.

Capra o *Cabra*, **dall' arabo Quabr** « **tomba** », « **sepolcreto** ». Ma la contrada non si è chiamata mai *cabra*, ma capra e in pronunzia locale *Crapa* e, per quanto si sappia, non vi si è mai trovato alcun avanzo di sepolcri, quindi credo più attendibile la derivazione etimologica da qualche soprannome dei proprietari antichi.

Gaséna, sic. *Aséna*, **dall' arabo hasanah** (h col suono di una c gutturale incipiente) « eccellente » o *hâsen* ('h gutturale) « stretto », « angusto » « malagevole » parlandosi di luogo. A me sembra più probabile l'origine della prima voce araba, perché la contrada è superiore alle altre per la fertilità del suolo. Essa oggi prende i nomi di *Gaséna* Rostagni e *Gaséna* Palmeri, perché il proprietario Barone Cupane comprò parte delle sue terre nel 1814 da certo Pietro Rostagni e parte nel 1840 dagli eredi di Vincenzo Palmeri (1).

Porrazzi, sic. *Purrazzi*, dall'arabo *barâz* « **campo** », « **vasto campo** », « **pianura senza alberi** ». La contrada è invero pianeggiante, alquanto vasta e senza alberi. Però la detta etimologia è negata dal fatto che il nome è recente, poiché non si riscontra in atti anteriori al secolo XVIII, e la contrada faceva parte del feudo, chiamato anticamente Piani (*Chiarii*). La etimologia vera sembra quella derivata da una pianta che abbonda tuttora nella detta contrada e si chiama *Purrazza* (*asfo-dèlo* e in termine *bot. aspohodelus L.*). Di fatti in alcuni atti si legge : in contrada **delli Purrazzi** e in altre, più chiaramente, delle *Purrazze*.

Galta sic. *Alta*, **dall' arabo 'haljà** (h gutturale) « **elevazione** », « **luogo alto** ». La contrada, invece, è bassa, e contigua al fiume San Leonardo.

(1) Nel 1927 H **feudo Gasena** fu venduto a piccoli lotti agli abitanti di Ciminna.

Ballaronza sic. **Baddaronza**, contrada e torrente, **dall'arabo** *uádi* « fiume » e **ronz** invece di **aroz** o **rozz** « riso ». Fa parte di Gasena Rostagni e vi esiste il torrente, ma s' **ignora** se vi sia stato coltivato il riso.

Margio, sic. **Margiu**, **dall'arabo** *marg* « prato », « palude ». Questa etimologia risponde al vero, perché la contrada, fino a poco tempo addietro, era paludosa e restava spesso incolta per l'abbondanza delle acque.

Casu, antico casale, oggi Cassone, sic. **Cassimi**, **dall'arabo** *Kâsî* « allontanato », « fuor di mano », « inabitato » parlandosi di paese. Questa etimologia mi sembra poco accettabile, perché l'antico Casale **Casu**, che corrisponde al casale Hasu, descritto nella geografia di Edrisi e poi tradotto nel latino *Chasum* in un diploma del I 182 non sorse mai, secondo ricerche più recenti, in quel luogo chiamato oggi Cassone. Quindi sembra a me probabile l'etimologia derivata da qualche nome di (amiglia oggi estinta, poiché negli atti pubblici antichi si legge sempre: in contrada di Cassone, mentre per gli altri si usava la preposizione articolata, come, per **esempio**, in contrada del Pirato.

Russumanno, sic. **Russumannu**, **dall'arabo** *ruus* « sommità », « **alture** » e ma/in « **manna** ». Questa etimologia è negata dal fatto che la contrada si trova in un luogo basso rispetto al monte Pizzo, col quale confina, **nè** vi è stata mai, per quanto si sappia, coltivata la manna. **Anche** questa contrada sembra derivata da un nome di persona, che secondo la tradizione fu un proprietario di essa.

Marràna, **dall'arabo** *morrân* « frassino ». Ammettendo il cambiamento dell' **o** in **a**, questa etimologia diventa molto probabile, poichè nella detta contrada esistono ancora tracce dell'antica cultura dei frassini,

Annegasardo, **dall'arabo** *'hayn* « sorgente » e *hàsar* « povero », « difficile », « pericoloso ». Con questo nome s' **intende** un mulino, vicino al quale scorre un torrente che nei casi di piogge abbondanti è **pericoloso** a chi vuol passarlo, ma non vi esiste alcuna sorgente.

Cannatello **dall'arabo** *'hayn* « sorgente », « corso d'acqua » e *athal* « torbido », « verdastro », « grigio o tendente al nero ». Nella detta contrada esiste il torrente, ma le sue acque non presentano questi caratteri. Per tali ragioni io credo che sia vera l'etimologia, secondo la quale lungo il detto torrente crescono spontaneamente canne di piccola **dimensione**, che formano piccoli canneti, detti **cannitelli**.

Faruzzi, diminutivo di *Fari*, dall'arabo *faûâr* « sorgente ». Questa esiste nella detta contrada e quindi può spiegare l'etimologia del nome. Ma Faruzzi potrebbe anche **essere** un diminutivo di *faura* « falda », poiché la contrada è poca estesa e si trova alla base di una collina. La trasformazione del dittongo *au* in *a* è assai frequente nel dialetto siciliano.

Oltre ai detti nomi, gli arabi ne lasciarono altri, che non sono arrivati fino a noi, poiché le parole sono come le monete, che col tempo si logorano e si consumano (1).

(1) La raccolta di tutte l'**etimologie** toponomastiche di (onte araba in Sicilia è **stata** fatta dal detto Calvaruso, insieme col P. Gabriele Maria Aleppo, **nell'** opera : *Le fonti Arabiche nel dialetto siciliano*.

Cap. II. — Blasone popolare.

I. **Origine** dei blasoni popolari. — 2. **Blasone** popolare **ciminnese**. — 3. Motti e ingiurie di Ciminna contro i paesi **vicini**. — Motti e ingiurie di questi contro Ciminna.

1. Il termine blasone trasportato dall'araldica e introdotto nel **folklore** dal **Rollaid** e poi con successo adoperato dal Gaidoz e dal Sébillot serve a designare i (rizzi, i motti, le ingiurie, le leggende e gli aneddoti fra un popolo e l'altro, fra una città e l'altra e talvolta fra Un quartiere e l'altro di una stessa città. Essi rimontano ai tempi più antichi, di cui ci restano numerosi esempi.

I Galilei e i Samaritani non godevano buona fama presso gli altri ebrei, benché fossero connazionali. Gli abitanti della Beozia erano **considerati** nell'antica Grecia come un popolo inferiore e tali passarono ai posteri. Ai tempi di Dante tutte le città di Toscana si ingiuriavano reciprocamente, e così in Sicilia le città di Palermo, Messina e Catania. Ma tali attributi ingiuriosi sono più frequenti nei piccoli paesi, specialmente se sono vicini e hanno una certa rivalità fra loro.

Le fonti del blasone popolare hanno origine **nell'**affetto esagerato verso il paese **nativo**, che fa disprezzare quelli degli altri, e traggono motivo da caratteri locali (prodotti, mestieri, abitudini, avvenimenti veri o presunti, spesso faceti).

2. Ciminna fonda il suo blasone **nell'**antica fama di avere l'aria salubre, il panorama **incantevole**, la terra fertile e abbondante di ogni prodotto. Infatti il padre Francesco Lanovio (1) così scrisse di Ciminna: « Commendatur praesertim ab aeris **salubritate** ac **prospectu** quo gaudet, nec deest a solo ubertas et copia **rerum omnium** ». Nelle antiche fedi parrocchiali si leggeva anche questo: « ac huius ubertosi

(1) *Chronica generalis ordinis minimorum*, Parigi 1635.

Communis Capitis Circumdarii Ciminnae, totiusque territorii **Archipresbiter** ». Ma la fama principale derivava dal vino, come ne fanno testimonianza il Fazzello, il Villabianca e Vito Amico (1), il quale disse : « Agri **ciminnensis** faecunditas Celebris **habetur**, sed vineis praecipue illius terrae **consitae Baccho gratissimae** evadunt. Vini idcirco quaestus apud incolas **Panormum** usque non **levia** parit **illis** commoda ». L'abate Francesco Sacco (2) disse : « 11 suo (di Ciminna) territorio produce grano, orzo, **vino**, olio, mandorle e pascoli per armenti. Il suo maggior commercio di esito consiste in vino ». Per questa ragione forse fu in **antico** adottata come stemma la mammella, che è simbolo di abbondanza e di nutrimento.

Un altro motivo del suo blasone il popolo Ciminnese lo trova nel tesoro del vicino Monte Rotondo. Esso crede che **ivi** siano nascoste tante monete d'oro quante in nessun altro luogo, e perciò lo chiama Montedoro, col quale nome ritiene che sia noto in tutto il mondo. Quando sarà disincantato il detto tesoro, Ciminna diventerà il paese più ricco del mondo.

Inclinato a vantare le sue cose, trova largo campo nelle feste religiose e nei santi, particolarmente S. Vito, che è il patrono principale di Ciminna. Lo ritiene il Santo più grande e più miracoloso, poiché ognuno si crede tanto più sicuro quanto più potente è il suo difensore. In un canto popolare di Ciminna, che sarà riportato per intero in seguito, si dice :

Nui 'nta Ciminna avemu un picciriddu
Chi pi tuttu **lu** munnu è canusciutu,
Di **nomu** si chiama S. Vitu
Ch'è prutitturi di lu nostru Statu.

Nello stesso canto si racconta che, dopo aver pregato invano la Madonna, S. Michele ed altri santi, **l'ira** divina fu placata da S. **Vito** :

E S. Vitu cu so putistati
lu a **prigari** la divina maistati.

(1) Lexicon **topographicum**, Catania 1754.

(2) Dizionario geografico, 1799.

Perciò in ogni calamità pubblica e privata il popolo ricorre al detto Santo, recitando il rosario di esso, che sarà pure riportato in seguito.

Egli può fare ottenere tutte le grazie possibili ed impossibili, tanto che in un altro canto popolare si dice :

Santu Vitu prutitturi
Siti **amatu** di lu Signuri
E si vui lu **prighiriti**
Tutti li grazi ottiniti.

Ma la sua specialità è l'idrofobia per evitare la quale basta dire :

Santu Vitu nobili e pulitu,
Anghi di **cira** e di ferru filatu
Vattinni, cani, ca t'haiu ligatu.

Quest' invocazione si ripete, con qualche variante, anche in Palermo :

Santu Vitu beddu e pulitu,
Anghi di **cira** e di ferru filatu ;
Pi lu **nomu** di Maria
Liu stu cani **ch'haiu** avanti a mia.
Fermati, cani ca t'haiu **liato** (1).

Ma se per disgrazia, qualcuno sia stato morso da un cane idrofobo, basta per guarire che beva un pò **di** acqua benedetta, che è nel fonte della chiesa di S. Vito (2).

(1) G. Fitrè, *Canti popolari siciliani*. Palermo, libreria internazionale Carlo Clausen, 1891, pag. 38.

(2) L'uomo ha **specializzato** le protezioni fra i vari santi della chiesa **cattolica**, in modo che non **esiste** malattia la quale non abbia il suo protettore. La **scelta** trova la **sua** ragione nelle vicende alessie della vita dei santi, o dalla forma del martirio nei **cas**i in cui questo si è verificato, o dai miracoli attribuiti a un santo per una particolare malattia. La specialità di devozione attribuita a S. Vito contro l'**idrofobia** è estesa ed antica, tanto che viene rappresentato con due **cani ai lati**, ma essa non trova spiegazione nella vita e nel martirio del santo e quindi **s'**ignora dove sia nata e pervenuta a noi. Forse i miracoli attribuiti a S. Vito a guarire questa malattia hanno **contribuito** a diffondere questa speciale devozione.

Però questa specialità di devozione non è generalizzata in tutti i **pae**si del cristianesimo. Infatti in alcune contrade sono ritenuti protettori della rabbia altri **santi**, come S. Umberto e S. Tugeau.

Il nome più **diffuso** nel paese, per devozione al santo, è quello di Vito :

A Caccamu li Giorgi e li Nucasi,
A Ciminna li Peppi e li Viti.

Il diminutivo è **Vituzzu**, e il sincopato è **Vì**.

Il popolo Ciminnese ha un gran culto anche per il Crocifisso, che si venera nella chiesa di San Giovanni Battista, e lo ritiene il più miracoloso del mondo. Si narra infatti che esso fu scolpito da S. Luca il quale fece pure quelli di Caccamo e **Mezzoiuso**, ma diede tutte le grazie al Crocifisso di Ciminna.

Vanta pure le cinque statue di grandezza naturale, rappresentanti i misteri dolorosi, e crede che le uguali siano **solamente** a Roma e a Nicosia. Vanta infine, come ogni altro paese tutto ciò che ha di pregevole, esagerandone molto l'importanza.

1 Ciminnesi sono **ospitali** e dicono che Ciminna è *minna*, la quale serve di nutrimento a tutti. Sono anche amanti del lusso e per questa ragione Ciminna aveva anticamente l'**epiteto** di Palermo *lu nicu*.

3. Ma per viepiù innalzare se stessa, Ciminna ingiuria gli altri paesi. Le ingiurie più offensive sono lanciate contro **Ventimiglia** (*Calamigna*) per la sua vicinanza e per una certa rivalità esistente fra i due paesi. Infatti i **Ventimigliesi** son chiamati *Calamignari affumati*, perché sono generalmente di tipo bruno, prodotto, come crede il popolino, dal fumo che **si alza** dalle molte legna che **essi** bruciano ; *manciaficurinî* e *ficurinîari*, perché sono forti mangiatori d'opunzie, le quali abbondano nel loro territorio e si esportano **in** Palermo, dove sono rinomate per la loro squisitezza. Ma l'**ingiuria** più grave contro i Ventimigliesi è quella detta da un poeta popolare, che per maggiore offesa loda gli altri paesi :

Nobili Ciminnti e Bocinari,
Principi e cavalieri Bellafratisi
Appressu ci vanno li Menziusari,
Li Vicarisi **sunnu** scorcìa 'mprisi,
Caccamu a tutti **chi li** fa **pagari**,
Citati antica chi porta banneri;
Curnuti sunnu li Calamignari,
Fannu li ruffiani a li mughghieri.

I Baucinesi son chiamati *purcara*, perché **esercitano l'allevamento dei** maiali e li vendono in altri paesi, sicché è nato il motto : A Ciminna *mulinarci*, a Calamigna *rimunnatura*, a Bocina *purcara*, chiamati anche *sangunazzara*, perché sono ghiotti di sanguinaccio. I Ciminnesi se la prendono anche con S. Marco, un tempo patrono principale di Baucina, il quale, per istrano ricordo mitologico, è ritenuto il santo dei venti, che dirige a sua voglia, come l'**antico Eolo**, il quale tenevali incatenati nelle sue caverne. Perciò accade spesso che i contadini, quando hanno bisogno del vento o questo **soma** con molta forza, danno al detto santo gli epiteti più ingiuriosi. Qualche volta, invece, lo pregano per avere il vento propizio ; ma ciò avviene di rado, perché **esso** non ha fama di gran taumaturgo. Si racconta, infatti, che la sua statua fu una volta condotta in processione, durante la quale piovve. Il popolo cominciò a pregarla, **perchè** facesse cessare la pioggia, **ma**, vedendo che questa continuava, la lasciò in mezzo alla via.

I Villafratesi son chiamati per **ischerno issalòri**, perchè esercitano a preferenza l'**industria** del gesso, che esportano in altri paesi. Per dimostrare la loro stupidità si racconta di un tale che, guidando un certo numero di asini caricati di gesso, credette che gliene mancasse uno, perchè non contava quello su cui era a cavallo.

Però sono ritenuti anche ladri, perchè si dice : *Li Ciminniti siminano e li Bellafratise arricogghinu. Ciminna coma e Bella/rati mancia*. Il motto nacque dal fatto che i Ciminnesi possiedono molte terre in quel di Villafrati e sono vittime di furti che attribuiscono ai **Villafratesi**.

1 Vicaresi son chiamati *vicarioti*, forse per la somiglianza delle due parole o per il fatto che avevano anticamente un famoso castello, che serviva di **carcere**, e *scorcia 'mpisi* come tutti i popoli coi nomi **terminati** in *isi*. Per ischernire i Vicaresi si racconta in Ciminna che **essi** una volta, avendo bisogno **dell'**organo per celebrare una festa in **chiesa**, portarono in essa una scrofa coi suoi **porcellini**.

I Caccamesi son chiamati *arrozzulamatri*, poichè si dice che una **volta** un caccamese fece cadere la propria madre, e nessuno li fida **della** loro amicizia essendo comunissimo il motto : *Caccamisi, cacamici*. **Di** essi si racconta il seguente aneddoto. Una volta i **Terminesi** in **occasione** di una festa volarono un **pallone** areostatico, e i Caccamesi,

volendo superarli ne fecero uno più grande (1); ma per l'ignoranza di coloro che lo costruirono o di quelli che dovevano innalzarlo, il pallone non potè volare. Allora i Ciminnesi, saputo il fatto, indirizzarono ai Caccamesi i seguenti versi :

Jetta di **lu culu** un certu sbrizzu
 Prima di fari **volu** lu **gaddazzu**,
 Ammola **'nta** na petra lu so pizzu
 E si disponi poi pi lu sbulazzu.
 Facisti lu **palluni** a **sirratizzu**
 E lu 'ncuddasti poi cu farinazzu
 Ci dasti **motu**, ci dasti l'indrizzu ;
Vulà, ma chi **vulà**? **Vulà** stu ca...
 Tu ti vanti ca si Cartaginisi !
 Va vinnili a cui vuoi **chisti to** vasi.
 La cacca a tia lu nomu ti lu misi,
 Mentri cacava un certu mastro Brasi.
 L'omini dotti **sunnu l'Imerisi**.
 Dotti chi sannu a funnu S. Tummasi,
 Tu invece di mittiriti a st' imprisi,
 Va **sguazzatilla darrerì** li casi.

Ma i Caccamesi risposero, come **suol** dirsi, per le **rime** :

Giacchi tu cuminciasti di lu sbrizzu
 Chi jetta di lu culu lu gadduzzu,
 Signu è ca 'ddà ammulasti lu to pizzu
 Prima di dari a la musa sbulazzu.
'Nta ssà tistazza fatta a **sirratizzu**
 Nun **c'** è mirudda no, **c'** è farinazzu ;
 Si lu palluni **miu** persi **l'indrizzu**
 Nun lu perdi pi tia però stu ca...
 Si poi mi vantu iu Cartaginisi,
 Dicu la virità, nun vinnu vasi ;

(1) È esistito sempre un grande antagonismo fra queste due città. Per esprimere infatti che due individui sono **nemici**, si dice il motto : **sunnu comu Caccamu cu Termini**.

La **minna** a tia **lu nomu** ti **lu** misi
 Mentre chi dava minna **mastru** Masi.
 Nun mi parrari poi di **l' Imerisi**,
 Sannu lu **libru** ma no S. Tummasi,
 Si Caccamu ni pigghia giust' **imprisi**
 Lu sguazza in cu... a tia 'nta li **to'** casi.

I Terminisi sono chiamati **sciddicaculu**, ingiuria nota anche in altri paesi, **scorciampisi**, **vastasi** e **iurèi**, epiteto detto anche a quelli di Aragona per la loro rappresentazione del mortorio (1). Contro di loro e contro le donne di Palermo si dicono in Ciminna i seguenti **versi**, pubblicati con qualche variante dal nostro Pitрэ (2) :

A Caccamu ci sunnu li Nucasi,
 A Termini **l' Austini** e su vastasi ;
 A Ciminna **li Vituzzi** graziosi,
 A **Palemu** li **fimmini** a tutt' usi.

Sono comuni i seguenti motti :

Tirminisi unu ogni paisi, quannu **'un** ci nnè megghiu è.
 Termini Imerisi porcu paisi, livannu li santi su tutti briganti.
 Amici di Termini e cumpari di Cefalù (3).

4. Ma se i Ciminnesi hanno così cattiva opinione degli abitanti di altri paesi, questi non ne hanno di loro una migliore. Infatti li chiamano **Ciminniti allinchiati**, **vucchi moddi**, cioè pigri, lenti nel parlare e uomini da nulla. Li chiamano anche, per antonomasia, **Vitu**, che è il nome del patrono di Ciminna, perciò dicono, per **ischerno**, **motti** di questo genere : **Vitu, si sceccu o Ciminnitu ? - Viva Ciminna ca i ancilu vola e santu Vitu porta la banneru**. Altri **infine**, alludendo al fatto che i Ciminnesi sono molto ghiotti di fichi, dicono :

(1) o. Raccuglia. **Blasone popolare girgentino**. Acireale 1913, pag. 27.

(2) **Canti popolari siciliani**, vol. I, pag. 393.

(3) Chiedo venia agli abitanti dei suddetti paesi, perché le ingiurie ad essi rivolte hanno scopi impersonali e obbiettivi, e pertanto m'illudo che non se l'abbiano a male, in specie che non l'ho creato io e non ho taciuto i motti e le ingiurie dette contro Ciminna.

Santu Vituzzu si 'nni iu a ficu,
 Tutta la notti fu bastuniatu ;
 Nun mi 'nni dati cchiù ca vi lu dicu,
 Setti piuzzi mi n' haiu manciatu ;
 Mi 'nni calau una sutta lu viddicu,
 Pi miraculu 'un mi avia sguaddaratu.

Ma nel medesimo tempo i Ciminnesi son detti ladri e traditori, come lo dimostrano i seguenti versi che si ripetono nei paesi vicini :

'Nmenu di chisti tri petri di issu
 Nun ci sia nuddu chi ci vegna a spassu,
 Ca l'acqua chi nutrisci iddu stissu (il gesso)
 È tossicu, vilenu, feli e tassu.
 Ciminna addivintau vucca d'abissu,
 Latri e traditura c'è ad ogni passu,
 E Giuda lassau dittu iddu stissu :
 A tia, Ciminna lu mru uffiziu lassù (1).

Queste ed altre ingiurie, che si omettono per brevità e decenza si danno vicendevolmente i detti paesi. Ma i blasoni popolari vanno scomparendo come tanti altri usi e costumi antichi. I motti, i frizzi, gli epiteti e le ingiurie fra un paese e l'altro, fra un quartiere e l'altro dello stesso paese sono destinati a scomparire in breve tempo. Alimentati da rivalità, da interesse e da lotte civili non hanno più ragione di esistere, perché tutti i paesi sono parti di un tutto che è la Patria, e tutti gl'individui figli di una sola madre, l'Italia.

(1) Una variante assai consimile e forse una vera imitazione esiste per Salemi nei *Canti popolari siciliani* di Giuseppe Pitrè, vol. I, pag. 95 :

Supra sti quattru timpuna di issu
 Chistu è Salemi, passaci d'arrassu,
 Sunnu nni di lu Crucifissu,
 Ed amici d'Erodi e Califissu,
 O cari amici, nun ci viniti spissu,
 Ca sunnu chini di vileau e tassu,
 E Guida lassau dittu iddu stissu :
 Salemi, lu me uffiziu iu ti lassu.

Cap. III. --- Motti e proverbi.

1. Motti e proverbi nati da confronti con oggetti e cose materiali. 2. Da similitudini con individui storici o leggendari. 3. Da leggende e aneddoti. -- 4. Da usi e costumi locali. -- 5. Paremiologia siciliana.

1. Ogni paese, anche piccolo, ha i suoi motti e i suoi proverbi locali, che hanno origine da un fatto storico, da una **leggenda**, o da qualche uso e costume antico.

La maggior parte di **essi** son **nati** dalla tendenza naturale del popolo a fare confronti con oggetti e cose materiali, e questa **tendenza**, secondo l'esame fatto dal Pitrè, è maggiore in Sicilia che in altre regioni d'Italia. In Ciminna infatti per esprimere una grande estensione si dice: *granni quantu lu chiami di la Pircalora*, che è un piano limitrofo al paese e di proprietà comunale, ora assai più piccolo per le usurpazioni dei privati; per esprimere invece una grande altezza si dice: *granni quantu lu Cozzu di Matritunnu o lu Vausu di lu Castidduzzu*, che sono due monti del territorio di Ciminna.

2. Altri motti e proverbi son nati per similitudine con individui storici o leggendari. Tali sono i seguenti: *Fici comu fra Currau ca lu tempu lu gabbau*. Esso fu terziario del convento di S. Francesco d'Assisi e passò la vita **nell'**eremitaggio annesso alla chiesa di S. Vito. Si racconta di lui che, avendo molti denari, li donò **all'**Ospedale di Ciminna, e ritenendo per la sua vecchiaia che fosse vicino a morire, **ne** trattene una piccola parte. Ma egli sopravvisse molto tempo e perciò fu costretto a limosinare. Questo motto si applica a chi dona **tutte** le sue sostanze e poi rimane nella miseria.

Il motto *Papasuni carzaratu* ebbe origine da un servente **comunale**, il quale visse nel secolo scorso e aveva questo soprannome. In **quel** tempo gli amministratori del Comune avevano, contrariamente a **quello** attuale, la responsabilità dei loro atti e quando commettevano **delle** colpe erano anche condotti in carcere. Ma accadeva, non di

rado, che essi li addossavano al povero servente, il quale perciò ne pagava ingiustamente il fio; da ciò l'origine del motto per dire che gli stracci vanno sempre in aria.

3. Vi sono poi motti e proverbi nati da leggende, aneddoti, etc. *Megghiu radichi di Santalanìa ca ciscotta di batta*. Questo proverbio ebbe origine dalla seguente favola, che va per le bocche di tutti ed è molto simile, per non dire identica, a quella dei due topi narrata in versi da Gaspare Gozzi. **C'**era una volta un topo, che viveva **nell'**ex monastero di S. Benedetto e si nutriva abbondantemente di cacio, biscotti e altri cibi gustosi. Un giorno andò a passeggio sul vicino colle di Sant'Anania e si incontrò con un **topo**, che viveva miseramente di radicette e di erbe selvatiche. Avutone compassione, **l'invitò** a seguirlo nel detto monastero, dove era in abbondanza ogni sorta di cibo. Il topo di campagna, allettato da queste promesse, non si fece ripetere 1° invito e si mise tosto dietro alle sue orme. Arrivati **ivi**, entrò prima quello che conosceva i luoghi, e condusse il compagno nella stanza, ove erano conservati dolci e altri cibi saporiti. Dopo essersi satollati tranquillamente per parecchi giorni, lasciarono quel luogo per rivedere la campagna. Ma giunti alla porta di uscita, trovarono sulla soglia il gatto e fuggirono subito, ma esso, più lesto di loro, ghermì il topo del monastero **ch'**era più vicino e in **men** che si dica ne fece un bel boccone. Allora l'altro topo fuggì e disse quel **motto**, il quale si ripete ogni volta che si presenta un negozio vantaggioso, ma pieno di pericoli. *Iu diunu e tu a lu scuru* è un altro motto nato dal seguente aneddoto. **C'**era una volta un eremita addetto alla chiesa di S. Vito e di lui si racconta che una sera ritornò nel suo eremitaggio senza aver raccolto nella giornata alcuna elemosina. Entrato nella chiesa si rivolse alla statua del santo, dicendole quelle parole.

4. Alcuni motti e proverbi sono nati da • usi e costumi locali. Tali sono per esempio i seguenti: *Vuliti sapiri lu beni e lu mali? iti a lu Fuddettu e a lu Canali*. In queste località, vicinissime al paese sono due lavatoi pubblici, ove si recano a lavare tutte le serve, le quali, sciorinando i segreti dei loro padroni e ingiuriandosi a vicenda, fanno sapere a chi ascolta il **bene** e il male.

Un altro motto **infine**, caduto ora in disuso è questo: *Si 'nni iu cu l'opra santa*, e si diceva per indicare le persone morte nella **estre-**

ma miseria. Esso nacque da un uso antico della confraternita detta ia Solitudine, e comunemente il Sabato. Quando moriva un individuo povero, due confrati andavano questuando col coppo nel paese e dicendo a voce alta : *opra santa !* Col denaro raccolto si seppellivano i cadaveri dei poveri.

5. **Oltre** a quelli suddetti, il popolo Ciminnese ha moltissimi proverbi che sono comuni ad altri paesi della Sicilia. Il libro dei proverbi di Salomone nella versione dei Settanta porta il **titolo** di **paremie**, che corrisponde assai bene a quello di proverbi, e la **paremiologia** è pertanto lo studio dei proverbi e forma un capitolo importante del folklore, perché giova molto allo studio psicologico degli abitanti di un paese o di una regione. Nel suddetto libro di Salomone sono riuniti gli insegnamenti e le massime per ogni genere di persone, vi **sono** le più sincere regole di morale, della sana e retta politica, e della buona economia (1).

I proverbi sono la sapienza del popolo acquistata col decorso di tanti secoli e di tante generazioni, il codice comune a cui attingono tutti e tutti uniformano la propria condotta. Il popolo crede **ai** proverbi, come a verità infallibili : *lu muttu anticu nun pò falliti* ed egli non **s'inganna**, perché i suoi proverbi trovano riscontro in quelli della sacra scrittura, nella sapienza umana e nei detti degli uomini illustri. Ogni regione ha i suoi proverbi e la Sicilia ne possiede ia raccolta più abbondante **che** abbia qualunque altra letteratura, poichè il Pitre nei suoi quattro volumi dei proverbi siciliani ne raccolse ben quattordicimila, che meglio di tutte le altre testimonianze rilevano **l'indole** del popolo.

(1) La Saera Bibbia, tradotta da **Mons.** Antonio Martini, Firenze 1832, vol. II, pag. 600.

Cap. IV. — Usi di altri tempi.

1. Fidanzamenti e matrimoni. 2. Nascite. Usanze familiari e sociali. —
4. Usanze funebri. — 5. Usanze vane.

Gli usi e i costumi dei popoli si trasformano e scompaiono con l'andar del tempo per dare vita ad altri usi portati dalla civiltà. In queste trasformazioni vi sono degli esseri che soffrono: sono i vecchi, affezionati alle usanze di altri tempi, che in ogni novità, fosse anche un progresso, vedono tramontare qualche cosa della loro giovinezza.

Quando a Parigi fu tolto l'ultimo omnibus a cavalli e il pesante veicolo uscì per l'ultima volta dalla rimessa, la gente lo circondò subito e lo coprse di fiori. La vettura, che era già il passato, traverso le vie della città come un carro funebre con molta commozione del pubblico, perché qualche cosa finiva, tramontava per sempre. Recentemente, nella stessa Parigi, il progresso ha fatto scomparire una delle istituzioni più tradizionali e più tipiche nella cattedrale di Notre Dame: i campanai sono stati rimpiazzati da un impianto elettrico che mediante appositi bottoni mette in azione l'una o l'altra campana della torre. Da ora in poi l'ufficio del gobbo Quasimodo non ha più ragione di esistere. Otto campanai eserciteranno le loro funzioni ancora per un certo tempo, perché il nuovo impianto non comprende ancora la più grande delle campane, che si chiama Emmanuel e che pesa 13 tonnellate. I lavori d'impianto saranno prossimamente ultimati e allora anche questi superstiti di un mestiere che sta per scomparire dovranno andarsene in provincia a cercar lavoro. Un popolo, scrisse Montesquieu, difende sempre più i suoi costumi che le sue leggi.

1. *Fidanzamenti e matrimoni.* — Per procurarsi il manto alcune ragazze facevano i cosiddetti viaggi al santuario di S. Vito nei sette martedì che precedono la festa celebrata ogni anno il 15 giugno in onore del detto santo; perciò quando una donna era arrivata all'età smodale senza sposarsi si diceva, per scherzo, che essa non aveva fatto i viaggi

a S. Vito (1). Ma ciò accadeva raramente, perché i giovani facevano presto all'amore.

Il pretendente iniziava l'assalto con canzoni che cantava o faceva cantare vicino la casa della donna amata. Vi erano cantatori di mestiere, che cantavano a pagamento canzoni di amore e di sdegno a un tanto per una, con accompagnamento di chitarra e mandolino, che formavano il notturno.

Quando i parenti della donna non volevano saperne, seguivano risse e ferimenti, che non davano luogo a querela, perché allora si

(1) Le preghiere fatte ai santi dalle ragazze per trovare marito non sono un fatto nuovo nè isolato, perché la giovane qualunque sia la sua età, non osa mai palesare ai genitori il suo desiderio di andare a marito e perciò si raccomanda ai santi.

Il Pitre nei suoi *Canti popolari siciliani*, vol. II, pag. 30 riporta la seguente invocazione da lui raccolta a Marsala: Sant' Antuninu, mittitilu in camminu (l'affare del matrimonio). San Pasquale facitlu fari (il matrimonio).

Santu Nofriu gluriusu

Beddu, picciottu e graziusu (il marito).

Nel libro *Usi e Costumi, Novelle e Poesie del popolo siciliano* pubblicato in Palermo nel 1924 da Benedetto Rubino e Giuseppe Cocchiara, pag. 26, è riportata la seguente preghiera rivolta a un maggior numero di santi, compresa anche la Madonna.

S. Antuninu mittitilu in caminu (è il santo generalmente più invocato)

S. Giovanni scriviti li banni,

S. Nofriu gluriusu - beddu picciottu graziusu;

S. Gaetano a manu a manu,

S. Pasquali facitlu fari,

Madunnuzza di Canicattì lu parintatu pozza diri su

In Ciminna le ragazze hanno maggior fiducia a S. Vito, perché ritenuto un santo molto miracoloso e perché fu in vita giovane e bello.

Nella città di Palermo le fidanzate quando lu zifu cerca allontanarsi da loro, ricorrono all'Armi de' corpi dicullati come ce ne attesta un canto raccolto dal Pitre a Villabate:

Armi 'i corpi dicullati

Tri 'impisi, tri occisi e tri anneati

Tutti novi vi lunciti,

Ni 'u mè zitu vi 'nni iti;

Tanti e tanti cci 'nni dati

Ca 'n terra lu lassati.

No pi fallu munii,

Ma pi fallu a mia viniri.

diceva : *corna e bastonati cu l' havi si li porta*. Allora il **pretendente** faceva cantare **un'** altra canzone non più di amore, **ma** di sdegno e non se ne parlava più (1), ma quando fra le due anime vi era **corrispondenza** di amorosi **sensi**, i due colombi, stanchi di attendere, prendevano il volo, come succede con maggior frequenza anche oggi. A mali estremi, rimedi estremi.

Per solito il partito era accetto e alla canzone seguiva la richiesta di matrimonio che era naturalmente accettata, e **allora l' intermediario**, che era spesso una persona d'importanza, portava al pretendente anche **la** nota della dote (*la minuta*).

Dopo pochi giorni seguiva la così detta **pigghiata paci**, che oggi si dice appuntamento. Essa consisteva nella promessa scambievolmente di matrimonio, che, come si rileva da un atto pubblico del **1819**, si faceva con giuramento solenne.

Durante il fidanzamento **lu zitu** visitava spesso *la zita*, la quale lavorava attivamente per prepararsi il corredo.

Fino alla metà del secolo scorso le famiglie agiate si recavano a Palermo per comprare *li robbi* alla zita. Il viaggio era allora pericoloso, e chi lo faceva per la prima volta restava spesso vittima dei mulattieri, degli osti, dei venditori e **perfino** dei **borsaioli di** città e dei ladri di campagna.

Dopo ciò si passava alla stima della biancheria, fatta da una o due donne di fiducia, le quali, come risulta dal citato atto del 1819, giuravano alla presenza dei parenti e degli amici di giudicare secondo la loro perizia e coscienza.

Finalmente arrivava quel benedetto giorno, e la promessa sposa, accompagnata dai parenti e dagli amici, andava in corteo alla chiesa e di là in casa dello sposo.

La mattina seguente i genitori dei nuovi sposi andavano a fare *la ben livata*, e nei primi giorni di matrimonio seguivano le visite degli amici, che gli **sposi** restituivano nella domenica seguente.

(1) A **questo** proposito il Pitre (Canti popolari **siciliani**, vol. 1, pag. 33) narrò avere inteso dire di una fanciulla morta di lento male dopo uno di **siffatti** notturni di sdegno e aver saputo di giovani cantatori uccisi **di** schioppo dai parenti della povera ragazza durante o poco appresso il notturno.

2. *Nascite.* — Prima di compiersi un **anno**, la nuova famiglia era allietata dalla nascita di un bambino. Allora andavano a congratularsi con la madre i parenti e gli amici, specialmente se il neonato era di sesso maschile, poiché i maschi valgono più delle **femmine**: *una dogghia cchiù e fussi masculu. I masculi sunnu forti a veniri, forti a crisciri e forti a rinesciri*, e viceversa: *quannu nasci una fimminedda ci cadinu li vureda* ai genitori, che aspettavano un maschietto. Anche nei tempi remoti in Oriente le cure dei neonati erano considerevolmente maggiori per i maschi che non per le femmine considerate come molto meno interessanti. La maternità era lo scopo fondamentale del matrimonio, il quale in mancanza di figli poteva anche essere **spezzato**, e **in** ogni caso la sterilità della donna era considerata come una vera e propria sventura e si riteneva un castigo di Dio.

Prima che nascesse il bambino, si sceglieva il compare, che per **lo** più era una persona di nota moralità, perché si credeva che i figliocci portassero sempre le virtù ed i vizi dei padrini. Avvenuto il parto, il compare faceva **dei** regali al neonato: **vesticciuole**, collanette **d'**oro o **d'**argento, e se era femmina anche orecchine. Ma nei contadini le orecchiile si regalavano anche ai maschi dal nonno o dallo zio, di cui **il** neonato doveva portare il nome, avevano la forma a catenaccio o ad anello. Erano portate per la credenza del popolino, secondo la quale **esse** preservavano dalle malattie degli occhi, ma negli adulti erano segno di mafia e indicavano il **fermo** proponimento di conservare il silenzio nei delitti.

Venuto il giorno del battesimo, che per lo più era la domenica seguente al parto, il neonato era portato in chiesa da una donna accompagnata dalla levatrice e da una ragazzina che portava un boccale pieno **d'**acqua per far lavare le mani al prete, che aveva toccato l'olio santo.

Nei tempi passati, come si rileva da una fede di battesimo del 25 aprile **1556**, i compari erano due uomini, dei quali uno portava il neonato alla chiesa e di là alla casa **di** esso e **l'**altro lo teneva al fonte battesimale. Ma dal **1588** in poi vi fu un solo compare, e in seguito un compare e una comare, finché nel secolo **XVIII** questo secondo uso divenne costante fino ai nostri giorni.

I primi accenni della levatrice nei battesimi si trovano nel detto anno **1588**, e per molto tempo, fino al secolo **XVIII**, essa fece anche

da comare, col quale nome il popolo la **chiama** tuttora (1). Anche il prete che battezzava il bambino era compare rispetto ai genitori di questo.

Il compare rappresentava per il figlioccio un secondo padre (padrino), di cui faceva le veci, e quando occorreva aveva il diritto di correggerlo; ma in occasione di feste gli faceva **dei** regali. Il **figlioccio**, **in** compenso, doveva al padrino il più grande rispetto e aveva il dovere di baciargli le mani.

Coi genitori il compare contraeva il vincolo del comparatico, chiamato S. Giovanni, perché fu **questo** santo che inventò il battesimo. I compari si trattavano come parenti, perciò si facevano dei regali e nel carnevale si invitavano a pranzo (*lu iovi di li cummari*), che precede il berlingaccio. Ma se per caso moriva il figlioccio, cessavano i regali e gli inviti: *mortu lu figghiozzu finisci lo cumpari*.

Il comparatico era considerato come un vincolo sacro, sul quale si giurava solennemente; e perciò l'adulterio fra il compare e la comare era ritenuto un sacrilegio. **Nè**, rimasti entrambi vedovi, potevano contrarre matrimonio, perché questo era di cattivo augurio.

Qui la fantasia del popolino, per provare la santità del comparatico, inventò tanti aneddoti. Tuttavia gli adulteri nel comparatico non erano rari, e S. Giovanni, per tante offese fatte al suo nome, voleva vendicarsene; ma ad evitare questo il Signore lo faceva dormire ogni anno per tre giorni (23-25 giugno), passati i **quali**, il detto Santo non poteva più esercitare alcuna vendetta. Sulla santità del comparatico e sui castighi divini contro l'adulterio fra compari e comari corrono in tutta la Sicilia, anche da antico tempo, numerosi racconti **in** poesia e prosa (2).

3. *Usanze familiari e sociali*. — Finite le cerimonie del battesimo

(1) **Presso** gli Ebrei vi erano anche donne preposte all'**assistenza** delle partorienti, qualche cosa di **simile** alle nostre levatrici.

(2) I compari di **Comiso** nella raccolta amplissima di Vigo, cap. 55 L. V. pag. 647; *La Comare* nella *Biblioteca delle tradizioni popolari*, vol. II, pag. 114 di Pitrè; *Lu Marinaru di Capu Fetu* nelle *Leggende popolari siciliane* in poesia, pag. 74 di Salvatore Salomone-Marino, e una canzone sullo stesso argomento nei *Canti popolari siciliani* n. 535, pag. 219 del detto Salomone-Marino, e infine *La moglie infedele di Monferato* (Ferraro, n. 5, pag. 6).

i bambini restavano affidate alle cure materne. Si lasciavano in fasce fino agli otto **mesi**, e compiuto l'anno erano divezzati, poiché **si** credeva che l'allattamento prolungato facesse ingrossare il cervello e quindi divenuti adulti fossero poco intelligenti. Ma presso gli ebrei sopra ricordati la madre nutriva al seno il fanciullo per molto tempo, e non pare esagerato far parola di uno allattamento medio di ventiquattro mesi e in alcuni casi 1* allattamento si trascinava di più. Anche presso gli Egiziani l'allattamento si poteva a lungo, e alcuni hanno cercato in questo fatto il modesto **sviluppo** demografico del detto popolo, come avviene anche **oggi** presso i Negri africani, nei quali la scarsa natalità è in gran parte dovuta al fatto che l'allattamento al seno si trascina per oltre due anni.

Fatti più grandicelli e acquistato l'uso della parola, i figli davano ai **genitori** il *vossia*, che estendevano ai fratelli e alle sorelle di età maggiore. Nell'entrare ed uscire di casa, **essi** salutavano i genitori e baciavano loro le **mani**. Nei giorni onomastici dei figliuoli, i genitori tiravano loro le orecchie, **perchè** si rammentassero d'imitare i santi, di cui portavano il nome e tale uso era anche fra gli adulti e fra i coniugi. In questo modo i figli crescevano col rispetto filiale, i vincoli e **gli** affetti della famiglia erano più intimi.

Le relazioni sociali e le **usanze domestiche** risentivano l'**influenza** di questa educazione. Infatti il *don* voce sincopata di donno (*dominus*), che in origine appartenne ai vescovi, agli abati e ai Re, poi **si** accomunò a tutti i monaci, era qui riservato ai preti, ai dottori, ai laureati e alle persone nobili e civili, il *mastru* agli esercenti un'arte, il su (signore) ai **borgesi** e *zu* (*ziu*) ai contadini poveri. Anche nel saluto erano conservate le distinzioni fra i vari ceti. Il saluto che si dava ai preti nelle vie era: *assabinirica*, seguito spesso dal bacio alle mani, alle persone civili **si** dava il *voscenza* (*voscenza binirica*), *visuscavu* (vi sono **schiaivo**), *bonservu*, *servusò*. Quando un contadino camminava con una persona civile, stava per rispetto un *passu 'nnarrerì*.

Il lavoro era l'occupazione principale delle antiche famiglie. I contadini si recavano nei campi due ore prima di far giorno, svegliati dal suono della campana della chiesa e gli operai all'alba al suono della stessa campana, (*campana di iornu*). Le donne del popolo lavoravano tutto il giorno a **tessere**, filare, fare *quasetti*, *puntina*, ecc. La sera **al-**
1 avemaria, raramente a due ore di **notte**, gli uomini erano in casa e

andavano a letto per alzarsi presto il mattino e recarsi a **lavoro**. *Voi gabbari lu vicinu? curcati prestu e susiti malinu.*

Le pratiche religiose erano osservate scrupolosamente. Ogni sera in tutte le famiglie si recitava in comune *lu santu rusariu* e poi prima di addormentarsi e la mattina appena svegliati ognuno diceva *li cosi di Diu* e portava sempre addosso 1* *abiteddu cu li cosi santi* per **essere** liberato da ogni pericolo. Durante il lavoro dei campi si cantavano *all'antu* canzoni sacre. Per nessuna ragione si mancava alla messa nelle domeniche e nei giorni di precetto, anzi molti l'ascoltavano ogni giorno. La **confessione** e la comunione erano pratiche frequenti, e non vi era esempio che alcuno non si facesse a pasqua il santo precetto. Il popolo interveniva alle processioni, alle prediche e alle altre funzioni religiose, specialmente nella quaresima e nella settimana santa.

Perciò la bestemmia era rara e i bestemmiatori segnati a dito (1), molti odi cessavano e molte cose rubate si restituivano al tempo del precetto pasquale.

Nessuna discordia regnava nel **popolo**, i partiti amministrativi non erano ancora nati, e l'**interesse** generale era l'economia del Comune. Gli amministratori avevano la responsabilità civile dei loro atti e alcune volte anche quella penale. Perciò i sindaci, i decurioni, detti poi consiglieri comunali, cercavano tutti i mezzi di esserne esonerati. Nel 1827 un certo don Francesco **Caeti** fu con **real** decreto del 16 giugno eletto decurione del comune di Ciminna, e non volendo accettare tale elezione, fu **dall'**Intendente della Valle, il Duca di San Martino, invitato a mettersi in possesso nel termine di tre giorni, se non voleva **sottostare** ad una multa come prescriveva la legge. E fu **costretto** ad accettare. Anche in tempi più antichi, coloro che non volevano accettare la carica di amministratori di questo ospedale erano obbligati a pagare una multa di onze dieci (L. 127,50), che venivano esatte dai Giurati del Comune e andavano a favore del pio Istituto. O **tempora**, o **mores** ! (2).

4. *Usanze funebri.* — L'uso di portare la comunione ai moribondi è una pratica di culto della religione cattolica, che nei tempi antichi

(1) Fino alla **seconda** metà del secolo XIX **sul** prospetto **della** **Madrice** era murato un collare di ferro, al quale erano legati i pubblici bestemmiatori.

(2) V. Graziano, **Ciminna**, memorie e **documenti**, Palermo 1911, pag. 95.

era estesa a tutti gli **infermi**. Nello statuto di questo ospedale, approvato dal Viceré Marco Antonio Colonna il 27 aprile **VIII** indizione del **1579**, vi era l'**obbligo** di (ar confessare gli infermi, appena vi erano ammessi.

La morte **dell'** infermo era subito **annunziata** dal suono a morto delle campane, il quale consisteva in una serie di tocchi a breve intervalli e si chiamava, come anche oggi, *agonia*. 11 suono per la morte dei bambini era a distesa e si chiamava *gloria*. Quando la morte avveniva di notte, l'*agonia* si suonava subito. Le campane non si limitavano ad annunziare la morte, ma continuavano a sonare ad intervalli e tale suono si chiamava **mortorio**. Esso consisteva in tre tocchi separati da intervalli uguali e divisi da un altro più lungo. Il mortorio per i preti e per le monache era diverso e prendeva il nome di esequie (**assequii**).

Nei tempi passati i cadaveri si trasportavano per **le** strade principali col viso e le mani scoperte. Però a togliere tale usanza fu anche stabilito che nel trasportare i cadaveri dei preti non si potessero cantare le litanie dei Santi e neppure fare il giro di tutto il paese, ma si doveva recitare **il Miserere** e percorrere la **via più** breve. Le dette disposizioni rimasero senza effetto per le usanze dei tempi, che volevano il lusso eccessivo nei funerali, talvolta frenato da leggi particolari.

Fino **all' impianto** del cimitero, avvenuto nel 1877, i cadaveri si seppellivano nelle chiese, dentro fosse comuni o private. Il trasporto dei cadaveri al luogo del seppellimento avveniva con maggior sentimento religioso dei tempi attuali, in **cui** predominano il fanatismo e il lusso. Il mesto corteo era formato dai confrati in divisa della congregazione, della quale aveva fatto parte in vita il defunto, dai preti che recitavano ad alta voce il Miserere e il De **profundis**, dal feretro (**catalettu**), contenente il cadavere e coperto da una coltre di velluto nero con frange e ricami d'oro e **fiancheggiato** da due facchini dei quali ognuno portava sulle spalle un cavalletto (**cavallittu**), sul quale erano infisse sei torce, e infine dal popolo.

Nel giorno sacro alla commemorazione dei defunti vi è l'uso di fare **la** cosiddetta *cuccia*, che si **dà** in elemosina ai poveri che vanno in giro per le **strade**. Al detto giorno segue un ottavario che si celebra ogni anno nella chiesa del Purgatorio, durante il quale vi era un tempo l'**usanza** di esporre sulle pareti molti teschi dipinti. Ognuno **di essi**

portava scritto il nome di un confrate defunto della Pia Unione del Miseremini e se questi in vita si era distinto per menti o virtù cittadine vi era scritta anche qualche poesia in lode dell'estinto.

5. Oltre ai detti usi ve ne erano altri che ora tendono a scomparire. Fra quelli più notevoli e caratteristici erano il natale e carnevale. Una usanza antichissima e particolare a questo paese è la vecchia di Natale. « Quel che fanno per la Sicilia in generale i morti, fa per alcuni paesi particolari una vecchia quanto brutta altrettanto buona e cara ai bambini, vuol dire la vecchia di Alimena, la vecchia strina di Cefalù, di Vicari, di Roccapalumba, la vecchia natale di Ciminna, la vecchia di Capud'annu di Resuttana, la carravecchia di Corleone, la befana di altri luoghi » (1).

Ogni anno durante la novena di natale molti monelli percorrono la sera le vie del paese, suonando trombe di mare, corni da bue, campane di capre e vasi di latta vuoti, facendo un chiasso indinvolato. Ogni tanto gridano a voce forte in senso di scherno: *vecchia natali mancia pira cotti*. Ciò si dice per rammentare ad essa la sua bruttezza e la mancanza de' denti.

Durante i detti giorni si racconta ai fanciulli, che hanno generalmente l'età dai tre ai sei anni, che si avvicina la vecchia di natale, una fata benefica per quelli che stanno quieti e cattiva per i discoli. Ai primi si dice che essa è nascosta per preparare dolci e regali, ai secondi che essa viene a prenderli per condurli via. I padri raccontano ai bimbi che essi hanno parlato con la vecchia di natale, inventano dialoghi, fughe, colluttazioni di cui mostrano anche le tracce. Nelle sere quando passano per le vie le campane, i bimbi si stringono al petto delle mamme e dei babbi e ciò per timore della vecchia di natale, che essi credono sia in mezzo a quelli che suonano le campane e in quei giorni le tenere menti sono piene della vecchia di natale, e di essa parlano e sognano continuamente.

Venuta la sera che precede la festa, i bimbi sono mandati a letto presto, perché deve passare la vecchia di natale per lasciare i dolci, e poiché essa non vuol farsi vedere passa avanti se li trova svegli. In

(1) *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* raccolti e descritti da G. Pitre, vol. 4, pag. 63. Palermo 1889.

quella notte essa cammina per le strade suonando una tromba di maie e tirandosi dietro una retina di muli carichi di dolci e giocattoli per distribuirli nelle case ove sono bambini. Entra a porte chiuse, perché le basta una piccola fessura per introdursi e prima di far giorno ritorna nella sua abitazione, che naturalmente si trova in luoghi solitari.

La mattina seguente i bambini, che per tutta la notte hanno sognato la vecchia di natale, trovano negli angoli più reconditi della casa dolci, giocattoli e doni di ogni specie, che i genitori, secondo la loro condizione economica, hanno avuto cura di preparare ai loro figliolotti. Fra questi dolci non mancano mai un cavadduzzo fatto a base di miele (pasta di meli) ai bambini e una pupa (bambola) pure di miele alle bambine. La mattina di natale si vedono girare per le vie del paese gruppi di bambini per mostrare ai parenti e agli amici /C' cosi di la vecchia natali.

L'età dei bambini, ai quali la vecchia di natale lascia i suoi dolci vana, come ho detto, dai tre ai sei anni, ma nei tempi passati i parenti facevano trovare i dolci fino a quindici o sedici anni e qualche volta fino ai venti. Per due quindi che un giovane è uomo maturo si diceva: *nun ci cridi cchiù alla vecchia di natali*.

Nella detta festa non vi è famiglia, ricca o povera, che non manipoli dei dolci in casa, perché questa è l'usanza.

Le famiglie povere fanno il dolce tradizionale (*purciddatu*) con farina comune, olio, fichi secchi, mandorle, e noci pestate e uva passa. Ogni famiglia regala i dolci fatti da essa ai vicini, specialmente se sono poveri, e ciò si dice: *fari la vecchia*.

Le funzioni della notte di natale si fanno alla Madrice dopo le ore quattro di notte e là si va con le tasche piene di *purciddati* (buccellati) che si mangiano in chiesa e non è raro qualche *sciaschiteddu di vino*. Nella chiesa di S. Domenico si costruiva anticamente ogni anno il presepio sopra un tavolato, ove quattro o cinque capre artificiali mediante congegni manovrati da persone nascoste sotto il detto tavolato si *truzzavanu li testi*. Esso era lasciato fino al giorno dell'Epifania nel quale si faceva la funzione dei re Magi. Tre personaggi vestiti secondo i costume dell'epoca venivano da fuori il paese e si dirigevano alla chiesa di S. Domenico, ove una stella si muoveva verso il presepio a guida dei Re, i quali, giunti innanzi al Bambino Gesù, lo adorava o.

Gli stessi usi esistono da antico tempo nei comuni di Baucina e Venlimiglia di Sicilia, ove a poca distanza e precisamente alle **falde** della vicina montagna esiste una grotta chiamata della vecchia di natale. Si crede che questa abiti sempre nella detta **grotta**, ma non si fa vedere mai da nessuno. Però nella notte di natale essa esce dalla sua grotta con muli carichi di dolci, che distribuisce poi ai bambini entrando per le fessure delle porte.

Nell' ultima sera della novena i monelli che suonano le trombe di mare, i corni, i vasi di latta dopo aver girato al solito le vie del paese, accompagnati da molto popolo con manipoli di bure accese si recano a tarda notte alla grotta per trovare la vecchia di natale e farsi dare i dolci.

Come e quando sia nata nel detto Comune **l'usanza** della vecchia di natale io non so. Ritengo che essa sia stata portata dai primi coloni Ciminnesi, che nella prima metà del secolo XVII andarono a popolare il feudo di **Calamigna**, dal quale ebbe origine **l'attuale** paese. Ciò proverebbe anche **l'antichità** di questa usanza in Ciminna.

Il carnevale cominciava la prima domenica dopo **l'Epifania** con una solenne mascherata, che rappresentava la **tr asuta di lu nannu** (1) e continuava con frequentissime feste da ballo. Nelle famiglie popolari si ballava a suono di zufolo (**frisculettu**) e di cembalo (**tammureddu**); in **quelle** civili si ballava a suono di banda musicale o di pianoforte con intervento di maschere vestite nei modi più vaghi e bizzarri e divise in gruppi accompagnati dal famoso **lantirneri**, che presentava le maschere e assumeva la responsabilità dei loro atti. Era obbligato a farle conoscere al padrone di casa, se questo lo esigeva. Negli ultimi tre giorni si faceva la cosiddetta **merca**. Ad una estremità del paese, chiamata Folletto, e alla distanza di circa centocinquanta metri dal paese si appendeva ad **un'** asta verticale un coniglio, o una gallina o un capretto. Oltre a molto popolo vi accorrevano i migliori tiratori del paese, fra i quali vi era una specie di gara. Per ogni colpo dovevano pagare un soldo se si trattava di coniglio o gallina e due soldi se di capretto.

(1) Chi **rappresentava** *lu nannu* era ogni anno lo stesso individuo che perciò, era inteso comunemente *lu nannu*.

Ma l'**usanza più caratteristica** era la condanna a morte di *lu nannu*. Una comitiva di tre popolani rappresentava la coite di giustizia che doveva condannarlo. Uno di essi in **giammerga** e tuba alta sul capo, con baffi (atti di carbone, colletto di carta e un libro sotto una «scella rappresentava il giudice, un altro con finti baffi e tratti di carbone in viso rappresentava l'**accusatore**, e il terzo vestito da donna in veste e mantellina a lutto rappresentava la *mugghieri di lu nannu*. Procedevano a cavallo ad asini fra un codazzo di popolo, di monelli e di curiosi e si fermavano nei luoghi principali del paese, ove si faceva la causa di *lu nannu*.

Fra il silenzio generale della folla parlava l'**accusatore**, esponendo tutti i delitti commessi dal reo e chiedendo **infine** la condanna a morte. Allora il giudice, con un procedimento molto sommario, apriva il libro e in **atteggiamento** solenne condannava a morte *lu nannu*. Urli, schiamazzi, fischi e altri suoni inarticolati accoglievano la lettura della sentenza, mentre la moglie del condannato gridava: *ah maritu meu!*

L'ultima scena avveniva nella pubblica piazza, dove era preparato un gran pupazzo di cenci, che dopo la lettura della sentenza era dato subito alle fiamme, mentre la moglie di carnevale era allontanata a forza dal luogo del supplizio. Il carnevale costituiva un tempo una specie di follia collettiva, da giustificare il proverbio medievale riguardante le feste carnevalesche, *semel in anno insanire licet*.

In alcune feste di secondo e terzo ordine (*festi nichì*) si taceva la corsa con gli asini (*'a cursa 'i scecchi*), che richiamava molta gente nella via principale del paese (*'a strata di la cursa*). I premi consistevano in tre palii, formati ognuno da due metri di mussolina legata a una asta orizzontale portata a mano con una canna attaccata verticalmente alla detta asta. I palii erano condotti per le vie principali del paese, accompagnati dalla banda musicale, e finito il giro cominciavano le corse. Queste erano tre, quanti i palii, e **gli** asini concorrenti non più di due o tre cavalcati a dorso da individui che spronavano i poveri animali **col** così detto *pinturu*.

Chi arrivava primo *alla testa di la cursa* aveva diritto al palio, **che** il cavaliere avvolgeva al collo dell'asino, come un trofeo. Alcune volte, invece, il palio era dato a chi arrivava l'ultimo, ma in questi casi i proprietari degli asini cavalcavano quello **dell'** altro concorrente, perciò

ogni cavaliatore spronava quanto più poteva l'asino che aveva sotto per fare arrivare ultimo il proprio asino (1).

Un'altra specie di corse, meno clamorose, ma pure divertenti, erano quelli coi sacchi. I premi consistevano pure in tre palii, che non erano condotti per le strade. Alcuni giovani, messi in sacchi a fondo chiuso fino alla cintura, correvano saltellando e chi arrivava primo al punto stabilito aveva diritto al palio. Non di rado accadeva che qualche concorrente durante la corsa cadeva a terra fra le risse degli astanti.

(1) Perciò *pigghiari 'u paliu* significava vincere e si dice ancora a chi cammina con fretta *havi a pigghiari 'u paliu*.

Cap. V. — Industrie di altri tempi.

1. Cultura della vite. - 2. Industria dell'argilla. 3. Altre piccole industrie.

1. Nei tempi passati la vite era assai sparsa nel territorio di Ciminna, perché vi era il motto : *cui havi bona vigna havi pani, virtù e ligna*.

La sua cultura costava molto, perché la terra si doveva zappare otto volte l'anno (*squasari, refunniri, ricunsari, ritirzari, riquartari, zappari, passari e ripassari*). Lo scalzamento era fatto da zappatori di mestieri (*squasatura*) che avevano il salario di due tarì al giorno (L. 0,85); ma per lo più i lavori della vite si davano a cottimo (a *li consi*). Da alcuni atti pubblici del 1704 e 1705 si rileva che la cultura di un migliaio di viti costava onze due (L. 25,50), somma allora considerevole, perciò in un proverbio la vigna era chiamata tigna (*vigni tigni*). La potatura si faceva in gennaio, perché *la puta di innaru inchi lu vuttaru* e si crede ancora che il tempo più opportuno alla potatura sia quello che passa dal novilunio al plenilunio del detto mese. Però non si dava grande importanza alla perizia del potatore, infatti si diceva : *l'asinu puta e Diu fa racina*.

Molta importanza si dava invece alla cultura della vigna : *cui bonu zappa bonu vinnigna* e alla ubicazione di essa : *chianta la vigna unni sedi la vutti*. Per avere un buon prodotto della vigna non si dovevano coltivare in mezzo ad essa altre piante, nè seminare cereali : *cui simina tra la vigna nun meti nè vinnigna*.

Non si doveva cogliere l'uva quando era immatura, nè quando vi era rugiada : *cogghi appena matura la racina cu bonu tempu e asciutta d'acquazzina*.

Tuttavia la cultura della vite era meno importante di quella del grano : *casi quantu stai, vigni quantu vivi, terri quanlu scopri*.

Il tempo della vendemmia era stabilito con bando da cinque de-

putati di salute, **eletti dall'** autorità comunale, perché l'uva immatura produce vini acetosi e guasti.

In alcuni comuni è ancora in uso fissare con bando la data della vendemmia per tutto il **territorio**, come se la maturazione **dell'** uva coincidesse nello stesso tempo in tutte le località. La diversità di contrada, di ubicazione, di **esposizione**, di terreno del vigneto, il sistema di cultura, la varietà della vite, la costituzione dei ceppi, la sanità o meno **dell' uva**, le **infezioni crittogamiche** e quelle **d'insetti**, l'**andamento** climatico **dell'** annata, ecc., **sono** altrettanti fattori che influiscono sulla maturazione **dell'** uva e quindi **sull'** epoca della **vendemmia**.

Altre volte invece circostanze speciali costringono ad anticipare la **vendemmia** per evitare la perdita del prodotto, una grandinata o una forte pioggia sono sufficienti a guastare l'uva, una diffusione di marciume ne minaccia la qualità, una grave **siccità**, un insistente vento sciroccale affrettano la maturazione, causandone persino l'**appassimento** completo.

Perciò il bando pubblico, se poteva essere giustificato nel passato, in cui la scienza enologica non era **ancor** nata, non può esserlo più oggi.

L'**abbondanza** dei mosti era tanta che i **proprietari** li lasciavano in parte fermentare nei palmenti o li dividevano a **metà** con coloro che dalle contrade più lontane li trasportavano nel **paese**. Perciò il vino si vendeva a bassi prezzi (tre grani pari a L. 0.06 il quartuccio, antica misura siciliana, equivalente a poco meno di un **litro**), come **si** rileva dai seguenti versi, che allora erano popolari :

Ora **lu tempu** vinni
 Di cogghiri **'a** racina,
 Lu viddanu si incammina
 A la vigna **si 'nni** va
 E la metti 'nta li vutti.
 Amici miei, contenti tutti
 Ca lu vinu a tri grana va.

Molta ricercata ed esportata in altri paesi era **un'** uva bianca con gli acini bislungi, chiamata **prumesta**, che si conservava a lungo ed era conosciuta col nome di **ciminnita**.

Ma dopo le malattie prodotte dall'*oidium albicans* (I), dalla *filostera* e dalla *peronospera* il vino diventò in Ciminna un prodotto meno importante.

2. **L'industria** più antica e nei tempi passati la più importante era quella dell'argilla o creta cotta. Di essa esistono tracce nella contrada Pizzo, dove sono stati scoperti alcuni oggetti d'industria locale e qualche vestigio di forni. È certo che esisteva nel secolo **XVII**, poiché nel 1658, dovendosi ammattonare il pavimento della **Madrice**, i mattoni furono eseguiti in Ciminna. Un tempo la creta si estraeva dalla contrada Folletto, poi dalla contrada Stincone ed ora da un'altra località vicina alla chiesa di Nostradonna.

La detta industria fiorì nei tempi passati e i suoi prodotti si esportavano nei paesi vicini. **L'industria** della creta si esercitava nella via **Stazzone**, allora via di campagna. In essa lavoravano gli artefici della argilla, ivi era *lu stazzuni* con le casette a terreno, dove essi collocavano i prodotti della loro industria, con *li mauri* dove si travagliava la creta trasportata da una località chiamata Stincone, *lu bancu*, *li furmi*, *lu chianu* dove si asciugava la *robba*, e i forni.

Dal luogo ove essi lavoravano erano chiamati *stazzunara* e anche *quartarara*, perché facevano *quartare*. Vi erano *i quartarara* propriamente detti e *i mastri di tornu*, chiamati anticamente maestri torculai. / *quartarara* lavoravano mattoni di diverse dimensioni: i quadretti più piccoli usati per ammattonare camere e i parmarizzi più grandi usati per ammattonare pianterreni, balconi e scale, per le quali lavoravano anche mattoni rettangolari col lato maggiore lungo due palmi e quello minore un palmo. Costruivano anche pantofoli detti pure *pantufulicchi*

(I) Questa malattia apparve in Sicilia nel 1851, e poiché allora non si conosceva il rimedio fu un disastro per la produzione vinicola, onde nacque il motto:

A lu cinquanta
Sicilia canta,
'O cinquantunu
Pigghiala in culu.

Da una lettera del sindaco di Ciminna con la data dell'agosto 1652 si rileva che *oidium albicans* era comparso in questo territorio nel luglio del detto anno, prima nelle contrade basse ed umide, poi in quelle mezzanine e infine in quelle di montagna, attaccando primieramente i moscadelli e le insolie.

usati per **forni** e **cucine**, tegoli distinti in *curritura* (scorritori) e *coperchi* (copritegoli), **irmici** (grondaie) per **raccogliere** le acque piovane **scorrenti** dai tegoli. Erano tegoli più stretti e più lunghi, da 60 a 80 cm. circa. I più lunghi formavano gli ultimi canali **scorritori**, i più corti poggiavano sopra muretti sporgenti dal muro esterno delle case. La lunghezza di questi, compresi **gl'irmici**, era di 50 cm. circa e formava la cosiddetta *pignulata*. **Gl'umici** ebbero lo sgambetto **dai tubi di zinco** ed ora se ne vedono pochissimi in tutto il paese. Costruivano pure *calusa* (tubi) per lo scolo di acque piovane.

I mastri di tornu (tornio) lavoravano con un congegno primitivo, che si faceva girare per mezzo di una ruota che veniva spinta da un movimento del piede e facevano *così di rattami*, cioè stoviglie e altri arnesi di uso domestico. Fatto l'oggetto, il maestro lo metteva ad asciugare un poco **all'ombra**, e poi vi aggiungeva i manichi, onde il motto: *la quartararu metti lu manicu unni voli iddu*, il quale in senso figurato significa, che ognuno fa quello che vuole.

I lavori **dei** nostri antichi *mastri di tornii* erano grossolani e assai inferiori a quelli eseguiti in altri paesi, che **acquisitarono** rinomanza in tutta la Sicilia, come Santo Stefano di **Camastra**, Caltagirone, Sciacca, **Calatafimi**, **Collesano**, ecc. I nostri artefici non usarono **mai** l'invetritura, ignorando forse tale arte.

Per la fiera di **S. Vito** i *quartarara* esponevano i prodotti della loro industria per venderli anche ai forestieri.

Ora in Ciminna non esistono più *mastri di tornu*, dei quali l'ultimo fu un certo Vito La Paglia morto un trentennio addietro circa e come in altri paesi la loro arte è scomparsa per l'introduzione degli utensili di rame, di **ferro** smaltato o di alluminio. Qualche raro esemplare si trova ancora in alcune famiglie povere, come testimonio di una industria passata.

Accenno per curiosità storica ai prodotti di questa antica industria di Ciminna.

Quartara (brocca) con due manichi, equivalente in misura alla quarta parte di un barile e quindi da quarto si ebbero i nomi di *quartara* e *quartararu*.

Quartaredda (brocchetta) con due manichi.

Bummaru (bombola) con due manichi.

Bummareddu (bomboletta) con due manichi.

Giarra (orcio) per conservarvi acqua od olio. Pochi anni addietro ne vidi una della capacità di dieci e più biocche nella casa di un contadino. Essa portava la data del '500 e fu eseguita in Ciminna da certo Rubino.

Giarritteddi della capacità di mezzo ad un barile.

Ciascu (fiasco) con due manichi, della capacità da due a sei quartucci, di forma rotonda o schiacciata.

Ciaschiteddu (fiaschettino) con o senza manichi, della capacità da mezzo ad un quartuccio.

Lemmu (catino).

Limmitedu (catinello).

Vivitureddu (beverino) per galline, colombi ecc. Era di forma rotonda, che finiva nella parte superiore con un foro per mettervi l'acqua e nella parte centrale aveva tre fon quadrati per bere gli animali.

Ogghialoru (orciuolo) con o senza manichi per riporvi l'olio.

Grasti (vasi) per piante da fiori.

Grastuddi (vasettini) per piante da fiori.

Mutu (imbuto).

Cufulareddudi forma rotonda e di creta cruda per uso della povera gente.

Mariteddi (scaldini), di forma rotonda col diametro di cm. 20 circa e alti cm. 30 senza manichi.

Vaiata (balata) per chiudere la bocca del forno.

Cuperchiu (coperchio) per pentole, con un manico nel centro della faccia superiore.

Lumeri e *lumiredi* senza piedi e senza manichi che si usavano per l'illuminazione privata delle case e per quella pubblica delle strade nelle feste civili e religiose (*piramiti*).

Furnaceddi (fornacelli) per cuocere la minestra.

Caruseddi (salvadenai) con foro per riporvi le monete.

Dopo la costruzione della via rotabile, avvenuta nel 1874, *li stazzunara* furono obbligati a lasciare quel luogo che diede il nome alla via Stazzone e andarono ad esercitare la loro industria vicino alla chiesa di Nostradonna, dove esistono *li pinnati*, *li mauti*, *li banchi* e « *fumi* » e dove si costruiscono gli oggetti più comuni e necessari al murare.

3. Vi erano altre piccole industrie che ora sono scomparse del

tutto. Fra queste vi **era** la concia delle pelli che **serviva** ai bisogni del paese e durò fino alla prima metà del secolo scorso. Si conoscono due località nelle quali si faceva la detta concia: l'una a S. Croce del Canale che conserva ancora il nome di Conceria e l'altra sul luogo stesso ove sorgeva il mulino chiamato del Canale. **S'ignora** quando ebbero origine le dette concerie, il cui impianto fu dovuto al largo consumo delle pelli, specialmente di bue, fatto dai contadini che usavano i calzari (scarpi *di piiti*).

Un' altra piccola industria durò sino alla metà del secolo scorso, esercitata da alcuni individui detti legnaiuoli, perché si recavano spesso **nell'ex** feudo Manchi (1) e in altre contrade incolte a tagliare legna per venderle. Ogni fascio (*cuddata*) si vendeva due **tari** (L. 0,85), da cui i legnaiuoli toglievano una piccola elemosina pel SS. Crocifisso, che si venera nella chiesa di S. Giovanni Battista, raccogliendola in una cassetta di ferro chiamata *trabbuccu* e collocata appositamente dentro la detta chiesa. Col denaro da essi raccolto furono comprati due **lampadari** di argento, 1* uno nel 1656 e l'altro nel 1663, che esistono tuttora.

Più lucrosa era l'industria dei **mulattieri**, che portavano mercanzie e **passeggieri** da Ciminna a Palermo, e viceversa. Questo tipo curioso scomparso quasi da per tutto, era allora il solo mezzo di comunicazione con la capitale **dell'**isola. Quelli che non avevano mezzi usavano il bastone di S. Francesco.

I mulattieri camminando a passo facevano in media quattro chilometri **all'**ora, secondo la natura delle strade e le stagioni. Il viaggio in inverno durava ordinariamente otto ore, ma in està non durava più di sei o sette. Il costo del viaggio era di **tari** otto (L. 3,40) sia **all'**andata che al ritorno, sia che si portassero merci, sia passeggiieri.

Facevano tre viaggi la settimana, e partivano due ore prima di fare giorno, ma si alzavano più presto, perché **lu viaggianti prima duna pruvenna e poi caccia**. Andavano incontro a molti pericoli, e perciò non erano mai dimenticati nelle preghiere pubbliche, nelle quali si **re-**

(1) Gli **abitanti** di Ciminna da tempi **remoti** avevano il **diritto** a far legna **nell'ex** feudo Manchi, e tale diritto durò sino alla prima metà del secolo scorso. Vedi deliberazione decurionale del 14 agosto 1842. Tale **diritto** fu perduto per mancanza di documenti **distrutti** forse **nell'incendio dell'archivio** comunale avvenuto nel 1820.

citava sempre un *patrinostu* pi li *poviri viaggianti*. Non portavano mai *armi*, ma avevano sempre addosso l'*abitino cu li cosi santi* (1), erano amici dei ladri di campagna, coi quali alcune volte dividevano le re-furtive, ma altre volte erano vittime di essi. Quando portavano denari, aguzzavano la mente per trovar le maniere più ingegnose di *nasconderli* bene nel momento del sacramentale *faccia a terra*. Perciò quando viaggiava una persona ricca, specialmente se portava denari, si *faceva* accompagnare da servi fidati e armati sino ai denti.

Vittima di tutti era il povero passeggero. Se voleva cavalcare a basto doveva pagare otto *tarì* (L. 3,40) *all'andata* e altrettanti al ritorno da Palermo, doveva soddisfare anche lo scotto del mulattiere e aveva l'*obbligo* di scendere da cavallo in tutte le discese, ciò che *nell'andata* a Palermo avveniva sette volte e nel ritorno quattro. Era peggio quando contro la sua volontà balzava da cavallo, perché l'animale ombrava o inciampava *sul* suolo, e quando in aperta campagna era colto da un temporale.

Il pericolo maggiore era l'essere rubato *a lu passu*. Dopo la solita intimazione *faccia a terra*, l'infelice passeggero era sempre bastonato, spesso rubato e qualche volta anche ucciso. Quindi prima di mettersi *in* viaggio faceva il suo testamento, e da buon cristiano si confessava e si comunicava, come fino ai primordi del secolo scorso si costumava in tutta la Sicilia.

Ciò durò in Ciminna fino al 1874, quando fu costruita la strada rotabile. Questa fu inaugurata solennemente il primo maggio 1870, nel quale giorno coincideva la festa del SS. Crocifisso. L'*avv.* Giuseppe La Porta, fratello del senatore Luigi La Porta, compose una poesia di occasione, nella quale, inneggiando con entusiasmo alla nuova strada, scrisse, fra gli altri, i seguenti versi :

Più non urto in ogni sasso
Quando l'acqua mi tempesta,
Non sprofondo ad ogni passo
Sino a rompermi la testa.

(1) In esso non mancava la bolla dei Luoghi Santi, che *preservava* da *assalti* di ladri e da *infortuni* di ogni genere nei viaggi per la Sicilia.

Non sonagli **lettighieri**,
Fra le grida incoraggianti
Di pedoni mulattieri,
Dal cammino reso affranti.

Tutto tutto or muta **aspetto**,
Il somiero che trasporta
Con correggia nel suo petto
Altra **insegna** ~~sotto~~ porta.

E più sotto :

Or le mura di Palermo
Son vicine al mio paese,
Anche l'**uomo** reso infermo
Col morir non è alle prese.

Anco l'acqua di quel mare
Ver Ciminna si dilata,
Sembra qui sentir fischiare
Il **vapor** della ferrata.

Chi sa che cosa avrebbe detto oggi, in cui siamo arrivati alle corse automobilistiche a **150 km. all'ora** e alla posta **aerea**? (1).

Ma l'industria più importante dei tempi passati era, come in molti altri **paesi**, quella del lino, di cui tratterò ne! capitolo seguente.

(1) *Poesie di Giuseppe La Porta*, Palermo, 1868, Edit. Benedetto Lima.

Cap. VI. — La coltivazione del lino.

1. Scelta e preparazione del terreno. — 2. Semina del lino. 3. Malattie che colpivano la pianta. 4. Raccolta del lino. — 5. Macerazione del lino. — 6. Maciullazione del lino.

1. La cultura del lino (*linum usitatissimum* L.) era fino a mezzo secolo addietro molto diffusa nel territorio di Ciminna, ma ora essa non esiste più per la sostituzione di altri tessuti alla tela, per le macchine di nuova invenzione e per la legge del 22 dicembre 1888 e per altre leggi posteriori, che limitano la macerazione delle piante tessili. Parecchi scrittori, fra i quali Pitre (1), Benedetto Rubino (2), Michele Alesso (3), F. Pulci (4) ed altri hanno trattato la filatura e la tessitura del lino, io accennerò invece alla coltivazione del lino, perché meno conosciuta.

Per ottenere una buona produzione il lino si seminava nei terreni fertili, preferibilmente calcarei (*vuschigni*), e mai in quelli argillosi (*gritigni*). Si seminava nei campi a maggese e raramente in quelli dove l'anno precedente era stato seminato lino o grano; per lo più si alternava con la cultura delle fave e d'altre leguminose.

La preparazione del terreno cominciava dopo la mietitura, liberandolo dalle erbe parassite e facendo in seguito due arature o zap-pature.

2. La semina si faceva in ottobre (*faci, e linu quannu lu parmentu è chinu*). In un tumulo di terra (mq. 1394) si seminava a spaglio un

(1) Biblioteca delle tradizioni popolari, vol. XXV, pagg. 127-160.

(2) *Varietas* di Milano, febbraio 1913, anno X, n. 106, pagg. 137-142, e *Folklore* di San Fratello, A. Reber, Palermo, 1914, pagg. 37-50.

(3) *Sicania*, an. IX, pag. 8.

(4) *Sicania*, an. IV, pag. 14.

tumolo e quattro **carozze** di linseme (**linusa**), che doveva prima essere liberato dai semi di **cattive** erbe (loglio, trifoglio, **giagiolo**, ecc.). Quanto **più** folto (**sirratu**) era il lino, tanto **più** alto e sottile cresceva. Quando il grano spunta folto si **dice** ancora per somiglianza **affaccia comu lu linu**. Se il lino si seminava rado cresceva con lo stelo grosso (**frascusu**), con una proporzione maggiore di materia legnosa (**linazza**) e produceva altri steli secondari (**mprucchi**).

Chi non voleva occuparsi della coltivazione del lino dava il terreno a mezzadria coi seguenti patti. Il proprietario apprestava la metà della semente e il mezzadro l'altra metà con l'obbligo di fare tutte le coltivazioni necessarie fino **alla maciullazione (magliatina)**, dopo la quale il prodotto era diviso in parti uguali fra l'uno e l'altro. Nei feudi vivevano altri patti. 11 contadino (**burgisi**) aveva il diritto di seminare a lino un tumolo di **terreno**, ricavandone l'**intero** prodotto, ma doveva pagare il **terratico** in frumento (due tumuli circa).

3. Verso la metà di aprile si estirpavano le erbe cattive (loglio, trifoglio, giagiolo, ecc.) per ottenere linseme netto, e questo lavoro si chiamava **ricurriri lu linu**. Passato quel tempo, ciò non poteva più farsi, poiché il lino **'ncacucciulava**, cioè formava la capocchie (**cacocciuli**), le quali intrecciandosi tra loro impedivano il lavoro.

Il lino **era** sotto 1* influenza di alcune vicende atmosferiche, che ne diminuivano e guastavano il prodotto. Quando, infatti, pioveva molto nel mese di aprile, il lino era colpito da una malattia chiamata **pilagrìma** e prodotta da un'erba cattiva (*sinapis dissecta* L.), che esercitava una sorta di falso parassitismo. Il lino restava più basso **dell'ordinario** e il seme non poteva usarsi per la prossima raccolta. Ma se la malattia era grave il lino era inservibile e veniva bruciato.

L'**abbondanza** delle piogge apportava al lino altri danni, che ne distruggevano il prodotto. In tali casi la pianta, specialmente quella che era **più** alta, si piegava verso il terreno, come fa il grano nel tempo vicino alla mietitura e si **allinnazzava**, cioè si putrefaceva e poi si bruciava per nettare il terreno.

Anche le brine (**ilàti**) nel detto mese danneggiavano il lino, e lo scirocco infine, quando colpiva il lino nel periodo della fioritura, danneggiava i semi che, restando piccoli e non essendo più atti alla semina, si vendevano la metà del prezzo ordinario. Ma vi erano danni dovuti **alla** cattiva coltivazione. Quando il lino si estirpava un pò tardi

rasiccu), nella *scotulatura* la parte esterna degli steli si mescolava al capocchio (*linazza*) e le capocchie si aprivano spontaneamente per iscenza, lasciando cadere a terra il seme, che era raccolto dalle forche e dagli uccelli. I quali ne erano tanto ghiotti, che anche quando era collocato a rota e coperto con frasche dai contadini, lo beccavano. He capocchie.

Ogni pianta di lino produceva da quattro a sei fiori di *color cete*, i quali si chiamavano *nevuli*, e quando la fioritura era completa diceva: *lu linu annivulau*. Il periodo della fioritura durava 8-10 giorni, dopo i quali i fiori alligavano trasformandosi in capocchie (*acocciuli*), e quando ciò era *avvenutu* si diceva: *lu linu 'ncacculau*).

4. Dopo altri otto giorni il lino *sburava*, cioè gettava tutte le foglie dello stelo e diventava di un color biondo come la cera (*'ncitutu*). Allora, verso la metà di maggio, il lino si estirpava, ma ciò non poteva farsi quando il terreno, a causa di piogge, era bagnato, perché il lino non *cutulava*, cioè, battendolo, non lasciava cadere la terra attaccata alle radici, e quando il terreno era troppo asciutto, perché il lino non poteva tirarsi dal suolo, e in questi casi si doveva mietere a ora di terra.

Per estirpare il lino, si prendevano con le mani alcuni steli, tirandoli dal suolo. Quattro o cinque prese formavano una *manu*, che si batteva coi piedi per separare la terra dalle radici e quando ciò avveniva facilmente si diceva: *lu linu cotula*.

Quattro *manu* formavano una manna, che si legava coll'ampelolesmo (*ammannunari*). Le manne si mettevano con le radici rivolte al suolo, disposte a rota di 12 a 13 alternativamente, in modo che ogni quattro rote formavano una *sàrcina*, composta di 50 manne. Un tumolo di terra produceva, in media, cinque a sei *sàrcine*.

Dopo quindici giorni circa, il lino si *assimintava*. Si stendeva al suolo una tenda e vi si collocavano sopra una o più pietre, sulle quali si battevano con una mazza di legno le pannocchie per farne uscire il seme (*linusa*), che poi si ribatteva e si arieggiava (*si spruvuliava*).

Un tumolo di terra produceva, in media, 6 a 8 tumoli di *linseme*, che si vendeva a *tari* otto il tumolo ai mulattieri, che l'espportavano in Palermo. Dal linseme si estraeva l'olio di lino, che serve agli usi dell'arte tintoria e giova ai pittori per le *decorazioni* di sale,

gli impiantiti e i mobili di legno e di qualsiasi specie. In farmacopea il linseme è usato per cataplasmi in alcune malattie.

Dopo essere state *assimintati*, le manne si disponevano a rota con le radici rivolte **all'infuori** e terminanti in alto a cono, sulla cui sommità si mettevano grosse pietre per tenerle tutte a posto.

5. Verso la metà di agosto cominciava la macerazione del lino nelle acque fluviali, e precisamente in alcune gore, dette *nache*, le quali consistevano in certi avvallamenti **naturali** del letto del fiume che **si** accrescevano artificialmente con prese fatte **di** pietre, stoppia e altro materiale.

Le gore usate nel fiume del nostro territorio erano tre, la prima **nell'**ex feudo Pecorone, la seconda nella contrada Cannitello e la terza nella contrada Margi. In esse si macerava il lino di Ciminna e per tolleranza anche quello di **Vicari**, Roccapalumba, Regalgiofalo e **Cacamo**. Ad **ogni** gora erano addetti circa dieci operai, chiamati *maragunàra*, e si facevano varie *nacate*, delle quali ognuna durava in media **8-10 giorni**, durante i quali l'acqua snervava e scomponeva i gambi del lino. Il periodo della macerazione durava in tutto circa due mesi (dal **15 agosto** al **15 ottobre**).

Per mettere **il lino** nella gora, **gli** operai, con la gambe scoperte, si collocavano a fila in mezzo alle acque, in modo che **l'**ultimo di essi che era sulla sponda dava un fascio di lino, composto di 8 a 10 manne, al **più** vicino e questo a quello che **seguiva**, finché **l'**operaio, che era **all'**altra estremità, metteva **il** fascio sul fondo della gora che calcava con un macigno per tenerlo a posto. A fianco **di** questo ne collocava un altro, legandolo al primo, e così faceva di seguito.

Ad ogni proprietario di lino si dava la metà più corta di una tacca, di **cui** la metà **più** lunga rimaneva infissa nel **lino**. **Ogni** tacca portava segnato il numero della **sarcine** e delle manne. Per togliere il lino dalle gore, gli operai si collocavano nel modo suddetto, procedendo però nel senso inverso, finché **1*** ultimo **operaio**, che stava sulla sponda, lo consegnava al proprietario, il quale dopo averlo fatto asciuttare, lo trasportava al luogo, in cui doveva farlo maciullare.

I *maragunàra* percepivano per ogni sàrcina tre *carrini*, poi da due a tre **tarì** e **dai** proprietari di altri paesi quattro **tarì**, ma se avveniva una tempesta e scendeva la piena nel fiume travolgendo e portando **via il lino** non avevano diritto ad alcuna mercede. Oltre al detto

pagamento essi ricevevano in regalo, dopo la consegna, una o due manne di lino.

Ma i maggiori guadagni li ritraevano nei suddetti casi di tempesta, nei quali prima che arrivasse la piena toglievano dal fiume parte del lino e dopo raccoglievano quello disperso lungo il fiume (1).

6. Finalmente il lino si maciullava (*magliàva*) per rompere la parte esterna degli steli, e ciò si eseguiva sopra una pietra detta *ammazzaturu* con una mazza di legno a due battenti col manico in forma di martello, chiamato *magghiu*. Vi erano i *maciullatori* di mestiere (*magliatura*), che lavoravano a giornata col salario di *tari* quattro al giorno oltre il vitto, o a cottimo in ragione di tre o quattro *tari* per ogni sarcina, maciullandone in media due al giorno.

Dopo questa operazione il lino era diviso dalla frasca (*cutulatina*) e raccolto in fasci di venti manne. Quindi cominciavano i lavori *donneschi* della filatura e della tessitura, i quali erano uguali in tutti i paesi della Sicilia, e ciò avveniva nel principio della primavera: *quannu 'a mennula sciurisci, la fimmina impazzisci*, perché vuole cominciare a tessere. Le tele duravano molti anni, e alcune si tramandavano da madre a figlia, di generazione in generazione.

(1) I proprietari del tino per scongiurare il pericolo delle tempeste nel periodo della macerazione e per ottenere altre grazie, promettevano a qualche santo una o più manne di lino scotolato, (*spatulatu*), e alle chiese l'ammitto (ormato da tre palmi di tela, o di tessere il lino donato alle stesse. Da ciò nacque il modo proverbiale: *dari • vultri V ammittu*, cioè qualche piccolo regalo.

Cap. VII. — Leggende profane.

1. Leggende **plutoniche**. 2. Fiere incantate, - 3. Altre **leggende**.

1. Le leggende sono **memorie** di fatti per lo più **favolosi** e talvolta inverosimili, creati dalla fantasia e **dall'**ignoranza del popolo.

Esse si trovano in tutti i paesi, e sono tanto più numerose quanto meno avanti sono questi nella civiltà. Corrispondono a un bisogno psicologico del popolo, che a guisa dei bambini vuole la spiegazione di tutto quello che vede. Perciò una chiesa, un edificio, un monumento sono spesso l'origine di leggende, che, create dal popolo per appagare la sua curiosità, sono ritenute come storie. Si dividono in profane e sacre, secondo la materia che esse trattano.

Le leggende profane più diffuse sono quelle dette plutoniche, che si riferiscono a tesori incantati, a fiere notturne, ad apparizioni di persone e oggetti d'oro, ecc. Si crede dal popolino che i detti tesori ora sono guardati da spiriti maligni e ora sono incantati e in questi casi bisogna fare delle pratiche che pochi possono conoscere. Essi furono nascosti dai Saracini (1), i quali conobbero **un'erba** da cui estraevano l'oro per farne monete. Si crede anche che la detta erba esiste ancora, ma non è più conosciuta e viene mangiata dagli animali ovini, i quali perciò hanno talvolta i denti coperti da una patina giallastra creduta oro dai caprai.

In Ciminna esistono alcune di queste leggende, delle quali due furono raccontate dal Pitre (2). Oltre a queste ve ne sono altre

(1) Dei detti **tesori** chiederebbe sempre conto, come crede il popolino, il Gran Sultano di **Costantinopoli**, che per discendenza si ritiene ancora il legittimo possessore.

(2) Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, Palermo, 1889, **vol. 4**, pagg. 292 e 293.

di tesori incantati nelle contrade Pizzo della monaca e Cozzo della campana. In quest'ultimo luogo si crede che **sia** un orologio a campana, che è d'oro massiccio e suona ogni sette anni. **C'**è perfino chi **assicura** di averne **sentito** il suono. Vicino alle così dette Case vecchie dell'ex feudo **Villafranca** esiste un gran sasso con un buco, dentro il quale si crede essere un aratro con campane **d'oro**.

2. Altre **leggende** parlano di fiere incantate, che si ripetono **ogni sette** anni, a mezzanotte precisa, in diverse contrade di questo territorio, cioè **Sant'Anania**, **Ruggeri**, **Chiarchiaro** ed altre, e si narra di caprai, di contadini e di altri, **arricchiti** in questo modo per essere stati **presenti** alle dette fiere. Quella di **Ruggeri** comincia al suono di un orologio, che, secondo alcuni, ha dato il nome alla contrada, e dura **un'ora** sola. Comprato un oggetto, bisogna allontanarsi subito dal luogo poichè in caso diverso si rimarrebbe ivi incantato. Altra fiera notturna **settennale** avviene nella contrada denominata Fontana del Re vicino a quella precedente.

Queste e altre leggende meno popolari di tesori nascosti ed **incantati** in altri luoghi di questo territorio sono state create dalla fantasia del **popolo** Ciminnesse, ma io mi limito a quelle riferite e tralascio le altre per brevità.

3. Accenno ora ad altre leggende di carattere diverso.

Vicino al piano del Castello era una sorgente **d'acqua**, che scomparve verso la fine del secolo XVIII. Essa sboccava in un abbeveratoio del detto piano **rimpetto all'**ex monastero S. Benedetto. Come in tutte le fonti **d'acqua** per uso **pubblico**, vi erano frequenti risse con bestemmie e parole oscene, che erano di scandalo alle monache e alle ragazze educande del monastero. Si narra che fra queste ultime vi era la figlia di un principe, la quale ne parlò al padre, e questi, per togliere la causa dello scandalo, fece gettare **dell'**argento vivo (mercurio) nella sorgente. Si dice che il detto metallo fece scomparire **l'**acqua, la quale poi fu causa di molte frane ed ora sorge in altri luoghi più bassi.

All'estremità inferiore del paese esiste **un'**altra sorgente denominata Canale con un lavatoio pubblico. Si dice che attraverso un condotto sotterraneo essa comunichi con un gran buco esistente nella contrada Cozzoferrato, distante un chilometro circa **dall'**abitato. Le

acque piovane **si** scaricano nel **detto** buco e quando sono **abbondanti** intorbidano quella della sorgente (1).

Ciò fece nascere **un'** antica leggenda. Infatti si crede **che** **dentro** la detta sorgente esiste un **coccodrillo**, il quale talvolta coi suoi movimenti intorbidava le acque e quando ciò avviene nessuno ardisce avvicinarsi alla sorgente per timore del coccodrillo. **Perciò** non mancano quelli, di fantasia più esaltata, che assicurano di averlo visto, e favoleggiano di bambini presi e divorati nei tempi antichi.

A breve distanza della detta sorgente ne esiste **un'** altra **denominata** Folletto. Essa è alla base d'una collina, dalla quale **in** varie epoche **si** sono staccati dei macigni che hanno ucciso alcuni individui, dei quali gli ultimi tre il 2 ottobre 1869. 11 popolino crede che le **anime** dei detti individui, morti **senza** sacramenti, siano condannati per sempre a stare ivi. **Perciò** esiste la leggenda che in quel luogo compariscano spesso di **notte** degli spiriti o anime condannate, che si chiamano anche folletti. Forse per questo motivo il luogo prese da tempo antichissimo tale denominazione.

La fantasia fa dire pure al popolino che vi siano **apparizioni** • di fantasmi in altri **luoghi** come nel piano di Cataldo (**Catavuru**), nelle Case vecchie di **Villarranca**, alla fontana del Re, alla Nostradonna e altrove.

Esistono altre **leggende**, che furono da me narrate nel libro pubblicato **in** Palermo nel 1911 e intitolato : *Ciminna, memorie e documenti*.

(1) Secondo altri la **sorgente** comunica con **un'altra** **a** breve distanza delle case omonime.

Cap. VIII. --- Canti profani.

1. Poeti popolari ciminnesi. -- 2. Canzoni d'amore. -- 3. Canzoni di sdegno. --
4. Canti della guerra 1915-1918.

1. Il popolo siciliano è un grande poeta e le numerose raccolte del Vigo, del Pitrè, del Salomone Marino e di tanti altri ne provano l'indole poetica.

Il popolo ama le parti, per cui nei piccoli paesi non esiste avvenimento che esso non rimi, ma preferisce sopra tutto le canzoni, le arie e le poesie che trattano d'amore. Raramente il popolo fa poesia senza musica (1). Se si chiedono a un cantore le sole parole d'una canzonetta, esso si confonde e si ferma, ma se canta il motivo, le parole gli ritornano alla memoria e le ricorda tutte.

Frequentissime erano un tempo le serenate o notturni con canti popolari accompagnati dal suono di mandolino, chitarra e fischietto. Lo scopo delle serenate era il divertimento di coloro che vi prendevano parte, le feste e i fidanzamenti con le relative canzoni di amore e di sdegno. Esse piacevano pel loro carattere sentimentale e per quell'aureola di pericoli e di avventure, che le accompagnavano. Erano gl'incerti del mestiere, assalti dei parenti della bella che si voleva serenare, e peggio poi l'incontro di gruppi capeggiati da amanti rivali, con relative busse e punti di sutura. Nel caso migliore erano abbaiaamenti di cani, ragli sonori di asini che facevano eco agli strumenti musicali, strilli di vecchi brontoloni, e qualche volta il getto di liquidi non desiderati dai cantatori nè dai musicanti.

Durante la guerra si cantò ben poco per quello scombussolamento, che è facile a comprendersi, e anche dopo non si cantò più quanto

(1) La musica segue il canto e si adatta ad esso. Infatti c'è il motto: *Comu mi E: canti li sonu.*

prima **nè** come **prima**. Alle canzoni **pretamente** siciliane del popolo si sono mescolati i canti di guerra, le canzonette nazionali, le canzoni napoletane e le canzoni licenziose.

In Ciminna non sono mancati, come negli altri paesi, i poeti del popolo, che nascono e muoiono senza lasciare alcuna traccia della loro esistenza.

Il primo in ordine di tempo fu Giovanni Gallo vissuto nel secolo XVIII e morto in età di sessanta anni. Compose le canzoncine sacre che si cantano nei giovedì precedenti la festa del Corpus Domini e quelle dei venerdì di quaresima davanti la **cappelletta** dedicata al SS. Ecce Homo in Via Roma. Egli fu contemporaneo di altri due poeti **popolari**, **Minicu di Masi** da **Villafraati**, che fece la poesia del padre **Malta** monaco domenicano morto nel convento di S. Domenico in Ciminna, la quale sarà riportata in seguito, e un certo **Sciaveriu** da Baucina.

Si racconta che un giorno il Gallo andò a trovare quest'ultimo, il quale appena lo **vide**, gli disse in poesia :

Tu si 'ddu **gaddu** chi cu tanta boria
Canti cu tonu di cantata seria,
E chi cantannu ti duni la boria
Di la puisia supra l'arteria ?
S'iddu ti canusciu **timirariu**
Chistu chi parrà sai ch'è **Sciaveriu**.
Nun ioca no, ca sta **parrannu** seriu.

Era una sfida poetica bella e buona, alla quale rispose il Gallo, come **suol** dirsi, per le rime, ma io non ricordo più i versi improvvisati da esso e dettimi da un tale, che ora è morto.

Un altro poeta popolare, che morì circa **sessanta** anni addietro fu **Ciro Guagliardo**. Faceva versi estemporanei e rispondeva spesso in poesia con grande facilità. A lui si attribuisce la risposta data a certa Rosa **Baggillera**, che gli propose **in** versi il seguente **dubbiu** :

Vitti na **grasta** cu ddu beddi rosi,
Vitti un **iardinu** cu ddu beddi viti,
Vitti un **raloggiu** cu ddu beddi roti,
Vitti **lu** mari cupertu di riti.

Ad essa rispose il **poeta** :

La **grasta** siti **vui**, l'**occhi** su rosi
 Lu pettu è **ortu** e li **minni** su **viti**,
 La vucca è roggiu e li denti su **roti**,
 La testa è mari e li capiddi riti.

Più conosciuto fu Campanella Francesco inteso *Santuddia*, morto **molti** anni addietro. Fu poeta estemporaneo e fece molte canzoni e **poesie**, parlava spesse volte in versi e si vendicava contro i suoi **ne-
mici** con poesie ingiuriose. Era anche valente cantatore ed era **chia-
mato** in altri paesi vicini, in occasione di feste, per cantare canzoni di **amore** e di sdegno.

Si attribuiscono a lui una canzone di sdegno e **un'** altra sopra // **detti** (debiti) che egli aveva.

Canzuna di sdegnu

Laria, brutta, facci di scursuni
 Cu si curca cu tia subito mori,
 Trasisti 'nta la stadda cu li muli
 Ti **manci** l'erva pi nun aviri pani.
 Quannu ti **metti** ssu tintu ippuni
 Mi sembra fa l'amuri cu li cani.

Canzuna di detti

Comu haiu a fari ca **haiu** li detti !
 Pagari nun li pozzu aguannu tutti,
 Avia na casuzza e ci la detti
Iddi pi forza li vulianu tutti.
 E l'amaru di mia di notti sdetti
 Mi l'adduavi la casa a li grutti,
 E cui mi spia : pagastivu li detti ?
 Pagavi **lu** cazzazzu chi vi **futti**.

Faceva il *maragunàru* (1) e morì annegato in una gora per salvare un **animale** ovino, che era **ivi caduto**. Si disse per qualche tempo dopo la sua morte che in quel luogo si vedeva **di** notte una specie di fiammella, che alcuni credevano fosse l'anima sua.

Lo Sciuto Salvatore morì pochi anni addietro e fece pure *can-ioni* di amore e di sdegno, che cantava in Ciminna e nei paesi vicini a pagamento. Faceva frequenti sfide poetiche col **Santuddia**.

Lo Sciuto **Giosafat**, nipote del sopra detto, è tuttora **vivente** in età avanzata. Nella sua gioventù fu un cantore rinomato. In ogni avvenimento pubblico triste o lieto, serio o burlesco egli faceva la sua poesia che cantava poi nei notturni per le strade. Ne riporterò una sola per esempio.

Nel maggio 1910 comparve una cometa, che presso il popolino è foriera **di** sventure e calamità pubbliche. Prima **dell'**apparizione, che avvenne nella notte dal 19 al 20 di detto mese, **si** diceva che doveva finire il mondo e tutta l'umanità doveva morire. Il poeta credette alia profezia e fu preso da una grande paura.

Quella notte rimase fuori di casa con tutta la sua famiglia e con molta gente per assistere allo spettacolo del finimondo. La mattina prima **di** fare giorno comparve la cometa, ma non produsse alcun danno. Il Lo Sciuto, preso coraggio, fece la seguente poesia :

Li gran sapienti cu li **cannucchiali**
 Guardaru l'universu cu li stiddi,
 Li vittiru giusti li segnali
 Ma la purtaru grossa **miatiddi**.

Un scinziatu dissi : mi cunfunnu.
 Si detti in **frunti** na gran **timpulata**,
 Si la cumeta porta finimunnu
 Ma la minzogna è assai esagirata.

Poviru Reggiu, povira Missina
 Ca fu data in vucca a li **liuna**

(1) Operaio addetto con **altri alla** macerazione del lino nel fiume S. Leonardo nel tratto che divide il territorio di Ciminna da quello di Caccamo ed ivi morì annegato.

E si **distrussi** la città **carina**
Trubbanisi lu celu **suli** e luna.

Mi pari ca la terra **si scatina**
 Si **rumperu** li fila e li **curduna**,
 Li **scinziati** cu la testa (ina
Minzogni n' **ammintaru** miliuna.

Ni **misiru** l' **infernu** e la **mina**
 Ma la **cantari!** mala la **canzuna**,
 Giornali e **gazzetti** a bucca china
Minzogni n' **ammintaru** **miliuna**.

La **dissiru** mala la **palora**
 Tuttu lu **munnu** **misitu** a paura,
 Li **genti** ssa **nuttata** **durmeru** fora
 E n' **accanzaru** na **rifriddatura**.

2. Difficile è, invece, rintracciare gli autori di quelle innumerevoli canzoni che i contadini di Ciminna cantano « per amore » o per « sdegno » e di cui riporto soltanto qualche esempio :

Canzoni d' amore

1.

V

Lu **iardinaru** disia **munnizza**,
 Lu **vurdunaru** na bona **visazza**,
 Lu **galantum** disia **grannizza**
 Fari la so **presenza** 'nta la **chiazza**,
 Lu **marinaru** disia **n' antinna**
 Pi **appizzari** li veli a bona **banna**,
 lu l' **amaru** di **mia** **disiu** la **minna**
 Chidda chi havi in pettu **Maraanna**.

2.

Tuttu lu **toru** **tallii** **vinu**
 E cui **aspettu** iu non veni **mai**.

Vacci suspiru **miu** ca ci sa iri
 Ci dici ca la **mannu** a salutari,
 Ci dici chi **'un** si **pigghia** dispiaciri
 S'è vuluntà di Diu non pò **mancari**.

3.

Assira mi scuravi a **lu** sirenu
 Li stiddi **foru** chi **m'** arripararu,
 Pi **lettu** appi lu **sulu** tirreno
 Pi **ghiumazzeddu** un carduneddu **amaru**,
 Affaccia bedda viri **comu** tremu,
 Viri comu mi trema 'u **angularu**.

4.

Martidduzzu d' **amuri** batti, batti,
 Chi di cuntinuu senti li botti
 Uno chi duna e **n'atru** chi **cummatti**
 Chiovu di l'arma mia 'ngastatu forti.
 Ad atru dasti lu meli e lu latti,
 A **mia mi** dasti lu **tossicu** forti.
 Avissi a stari ducentanni sparti
 L'amuri **l'haiu** a tia finu a la morti.

5.

Quannu passu di ccà nun ti **salutu**
Nun mi **pigghiari** pi **malu** 'mparatu,
 Tu chi ti **cridi** chi abbannunu amuri?
 Lu fazzu pi la genti nun parrari.
Iu t' haiu **amatu** e secutu ad amari,
 A tia ti nesci **l'arma** e a mia lu cori,
 Si voi **sapiri** quannu n' **hamu** a lassari
 Quannu l'**arvulu** siccu fa li scimi.

6.

Susiti beni miu, susi susiti
 Chista **'un** è ura di stari curcati,

A la me amanti chiusa la tiniti
Chidda cu li labbruzza 'nzucarati
Cu cento catinazzi la tiniti,
 Un iornu sarà mia, chi ci appurati ?

7.

Sùsiti beni **miu**, susi susiti
 Nì ssu **lettu d'amuri** unni riposi,
 Pì tia su **fatti li sonnura** duci
 Pì mia su (atti li mali riposi.
 Grapìti ssi **finestri chi** su chiusi
 Quantu sentii **l'oduri** di ssi rosi
Idda cu li so mori mi rispusi :
 L' **oduri lu** fazzu iu, nun su li rosi.

8.

Vurria vulari e pigghiari na stidda
 Nun **minni curu** si mi (a stancari,
Tuttu l'amuri miu lu detti ad idda
Idda l'amuri miu si l'avi a sfarì,
 Vurria **muriri** 'nta li vrazza **d'idda**
 Tantu pi tantu na morti haiu a fari.

V

9.

Sacciu la porta e non ci pozzu **iri**,
 La scala è lunga e non pozzu **acchianari**,
 Vaccì suspiru miu ca ci sa iri
 Ci dici ca la **mannu** a salutari
 La mannu a salutari cu **lu suli**
 Pì nun aviri cu cui mi **cunfidari**.

10.

Vitti **affacciari** na lucenti stidda
 A mia mi parsi **ch'** era la cchiù bedda,
 Scocca **d'** aranci grossa e **minutidda**

Cumpunuta di **zuccaru** e **cannedda**,
 Cu si **curca** cu vui gna **Vitidda**
Comu **manciassi** carni di vitedda.

11.

Supra na rocca mi **vurria** assittari
E notti e iurnu **scriviri** canzuni,
 Tanti ni **vurria** scriviri e cantari
 Finu chi affaccia **Rusidda d'amuri**.
 Tutti li strati vaiu **furriannu**
 Porti e finestri tutti chiusi sunnu,
 Di quantu beddi su nta stu **cuntornu**
 Tu **sula** mi fa iri spasimannu.

12.

L' appi rnannatu un cannistru di guai
 L' appi mannatu pi purtallu a vui.
 Vui pigghiati **lu** picca e iu **l'** assai
 Campamu angustiatu tutti dui,
 Cara **figghiuzza amamuni** assai
'Nsemmula l'amu a fari st' anni nui.

13.

Oh Diu chi fussi gaddu di **innaru**
 Quantu cantassi na vota a **l'uscuro**
 Mi **mettu** a ripitari **sulu sulu**
 La bedda mi **rispusi** di **luntanu** :
 Chi hai gadduzzu, ca ripeti **sulu** ?
 E ci **rispunnu** cu un **cumpiantu amaru** :
 Persi la **puddastra** e sugnu **sulu**.

14.

Nenti sapia di la **tò vinuta**,
D'oru ti la facia na bona entrata
 Cu fasci **d'oru** e **bannera** di **sita**

Pi passaricci tu figghiuzza amata.
La **rosa** quannu è viridi è culurita
Chi oduri chi vi fa chista iurnata.
Vah ! figghiuzza si **m'** hai a **dari** vita
Nsemmula amu a dormire na nuttata.

15.

Vitti passari na Catariota
In testa purtava dui fascia di sita
E di quantu era grossa e **muddicuta**
Ca di setti anni era maritata
Arrispunni **lu** zitu e ci dici :
Si ti sentu cantari **n'** atra vota
Tu ci appizzi **l'** amuri e iu la vita.

16.

Mi **partu** di **Palermu** e vaiu a Ugna
Mi ni **calu** a lu voscu a la Susanna
A la vinuta passu di la vigna,
Trovu la bedda sutta la castagna,
Iu ci spiavi quannu si vinnigna
Cca' cu 1* **ucchiuzzi** soi **m'** ha fatto insinga :
Ci hai di vinìri quann' un **c'** è **mè** mamma,

3. Canzoni di sdegno

1.

Ssa to' cammisa cui la strazza strazza
Lu **primu** fu **io'** **n'** appi na pezza
Di chissu meli to' **n'** appi na **tazza**
Cu veni appressu si vivi la fezza.
Ti maliricu a tia e a la to' razza
Cui t' ama, cui ti stima e cui ti prezza,
Si **comu** li cannola di la chiazza
Cui iunci prima la **quartara** appizza.

2.

Laria, brutta, facci di scursuni,
Cu si curca cu tia subitu mori
Trasisti **'nta** la **stadda** cu li muli
Ti **manci** l'erva pi **'un** aviri pani,
Quannu ti metti ssu tintu ippuni,
Mi pari fa **l'amuri** cu li cani.

3.

Si facci **d'ursa** e frigi di cani
Sempri cammina la to' opinioni,
Sutta cappottu vai facennu tani
Vai **'ncuitannu** li pirsuni boni,
Quantu n' hai fattu tu mali azioni
Mancu c' è giuggiulena **'nta lu** pani.

4.

Vogghiu cantari quannu sugnu schetta
Ca quannu mi maritu **'un** cantu cchiù,
Cummattu cu me **soggira** la vecchia
Ca ogni parola lu cori **m'** attassa,
Ci dugnu cosi duci e nun **l'** accetta
La pigghiu cu lu bonu e **m' amminazza**,
Diu, comu haiu a fari cu sta vecchia,
Livatimilla vui sta mala razza.

5.

Talè chi fannu fari li dinari !
Fannu dividiri dui filici cori,
Canciasti li biddizzi pi dinari
Pi na facciazza trippa di valori,
Tu chi a la festa nun la pò **purtari**,
Vidi li beddi e ti spinna lu cori.

4. Canti della guerra 1915 - 18

Durante la guerra 1915 - 18 corsero in Ciminna vari canti. L'alimento principale del popolo è il pane e la pasta, che il governo cercava di economizzare, ma il popolo se la prendeva coi fornai :

'Nta stu paisi ci sunnu sei furnari
Mattana, Ninu Sciuzzu e Cirinciuni,
E tutti nun li pozzu ammontuari.
Pigghiamu a **Liopòrdu** cu Buttuni,
A **Campanedda lassamu** stari,
Affacciamu a **lu barcuni**
Cugghiemu un **filu 'i** menta,
Finiu di fari pani
Tridicinu e Scignalenta.

E se la prendeva anche con i pastai :

Na matina minni ivi a Pircalora (1)
Mi susivi apposta cu la matinata,
E doppu chi stetti na **iurnata** fora
Mi vitti dari la pasta vagnata.

11 popolo **sopportava** le privazioni, ma odiava quelli che volevano speculare a danno suo :

D'accordu sunnu misi
Pastara cu **furnara**
Pi **farisi** li casi,
E **lussu** a li mugghieri
Nun ci fari mancali,
Cappeddi cu li **piumi**
Scarpini a la **pulacca**,
Aneddi **'nta** li ita
Nun ci fari **mancari**.

(1) Piano comunale, ove **esisteva** un **pastificio**.

Un altro canto simile era il seguente :

Na matina ivi a vucciria
 E vitti na gran fudda nu **furnaru**,
 Na fimminedda 'ncinta di sei misi
Mischina senza pani la **lassaru**
 Ca **n'atra** fimminedda l'ammuttau.
 Viditi **fimmineddi**
 Schetti e maritati,
 A schera sunnu misi
 Ca parimi surdati.

Il popolo sente raccontare i pericoli e le sofferenze dei nostri soldati al fronte, e s'accende di odio contro le mogli che, dimenticando i loro doveri, menano vita allegra :

Stamatina **ricivivi**
 Na littra 'i me **mugghieri** :
 Un cappeddu a **birsaglieri**
 Mi hai a **mannari**
 A gran vilucità.
 Carii spusu, c'è la **mora**,
 Mi hai a **mannari** 'a **vesta** nova,
 Li scarpini finu a casa
 Mi ha) a **mannari**
 A gran vilucità,
 Si nun fai zòccu ti dicu
 Ti rinuncili di **maritu**,
 Minni vaiu cu don Vitu
 Zòccu vogghiu iddii mi fa.

Ma le mogli non tradivano solamente l'onore dei mariti, ma facevano anche peggio :

Sintiti chi misfattu
 Successi a ii frunteri,
 Na **barbara** muggieri

Un purciddatu tortu ci **mannau**.
 Lu **maritu nun** sapennu
 Dui **surdati** avvulinau.
 Oh **fimmina maliditta**,
 Vidi quanta minnitta,
 Pri l'abitu e **la** birritta
Aviri fatti
 Di l' amanti **to'**
 Quantu vegnu 'nni **parramu**
 Ca ti fazzu in quattru **pezza**,
 Pirchè l'omu 'un si disprezza
 Ca mi **trovu** sutta l' armi.

Perciò il popolo giunto al colmo dell'ira esclamava contro tali
 ogli:

Oh donni, donni assassini !
 Li spusi **sunnu** a li **cunfini**
 E **vuatri** **abballarini**
 Chi v' annacati
 Senza dignità.

11 popolo sfogava il suo odio anche con l'**arma** del ridicolo :

Centuvinti ni parteru
 Surdateddi nichì nichì (1),
Comu chiancinu li ziti
 Ca 'un si ponnu **maritari**.
 Sfurtunati fimmini,
 Ora **comu** aviti a fari,
 La guerra **c'** è in **Italia**
 Finiu di **maritari**.
 Na pocu allustrascarpì
 ^ lu Guvernu **preganu**
 guerra s' avi a **fari**

Rispunni donna **Minica** :

Ci **curpa** l' accidenti,

Ni **lu pigghiamu vecchiu**

Ca è **megghiu** di nenti.

Na **fimminedda chiancia** sta **matina**

Ca avia persu 'u **maritu** a li **frunteri**,

E di **lu chiantu** facia mina

Ca si **vulia** maritati **arrerri**.

Fimmineddi nun chianciti accussì **forti**,

Vi spusati **cu** un **vicchiottu**

Si nun **c'** è un picciottu.

Ma ia guerraolgeva al suo fine, **la** vittoria era sicura e **ii** popolo cantava inni giulivi, sfogandosi contro la Germania, che era stata la causa della guerra.

Lu giurnali lu portava,

Vi lu giuru privu di Diu,

Lu Sicilia (1) abbanniava

L'hau liggiutu puru iu :

La Girmania voli 'a paci,

Di la fami 'un ni **po'** cchiù,

E la perdita è sicura,

Tutti i danni havi a pagari,

Di Gugghiermu **chista** è l'ura

Chi finiu d' arrignari.

(1) Il Giornale di Sicilia.